

INDICE

| | |
|---|-----------|
| Premessa e ringraziamenti..... | 7 |
| Introduzione..... | 9 |
| 1 Quadro teorico..... | 13 |
| 1.1 Il rischio..... | 13 |
| 1.1.1 Gli approcci tecnico-scientifici..... | 17 |
| 1.1.2 Gli approcci socioculturali..... | 19 |
| 1.2 I movimenti sociali..... | 22 |
| 1.3 La protesta locale..... | 27 |
| 2 La vicenda..... | 35 |
| 3 Teorie e realtà a confronto..... | 51 |
| 3.1 Non nel mio giardino..... | 51 |
| 3.2 Le ragioni del rifiuto..... | 52 |
| 3.3 La logica del rifiuto..... | 56 |
| 3.4 Il Comitato “lasciateci respirare”: attori, scopi, struttura, risorse, strategie d’azione..... | 57 |
| 3.5 Movimenti sociali e comitati..... | 65 |
| Considerazioni conclusive..... | 71 |

Riferimenti bibliografici.....77

PREMESSA

Il mio lavoro non vuole avere né pretese di originalità, né di completezza. Esso nasce dall'interesse per una vicenda che coinvolge il paese in cui vivo e che non è ancora giunta a soluzione.

Oggetto della mia ricerca è il caso dell'elettrodotto della Bassa Padovana, che nel suo "tragitto", attraversa tra i vari paesi, anche Monselice. Si tratta di una questione molto complessa e piuttosto lunga che copre quasi un decennio. Ho preso in considerazione alcuni aspetti fondamentali, in relazione alla problematica di riferimento, tralasciandone quindi molti altri. In questo senso è stata svolta anche la raccolta del materiale che avrebbe comportato altrimenti una ricerca molto più complessa e articolata.

La prima parte prende in considerazione il quadro teorico a cui ho fatto riferimento per "familiarizzare" con questo tipo di problematiche e per formulare alcune domande chiave. Esse hanno fatto da guida alla preparazione delle interviste e per l'analisi della vicenda nel suo complesso.

La seconda parte di questo lavoro è dedicata alla ricostruzione della vicenda: essa è stata effettuata attraverso la lettura di diversi articoli della stampa locale; attraverso la consultazione del materiale prodotto in tutti questi anni dal comitato (volantini, manifesti, dichiarazioni rilasciate alla stampa ecc.); attraverso la partecipazione ad incontri e riunioni dal momento in cui ho preso in considerazione la possibilità di farne oggetto di tesi.

La terza parte è dedicata alla interpretazione delle interviste: essa è stata realizzata rapportando le teorie alla realtà specifica del caso.

Desidero ringraziare tutti i membri del Comitato, anche coloro che non ho potuto intervistare e che mi avevano offerto la loro collaborazione, senza i quali la realizzazione di questo lavoro non sarebbe stata possibile. Un grazie particolare per la disponibilità e la fiducia accordatami nella visione dei documenti, al presidente e al segretario del Comitato e per aver facilitato la raccolta del materiale.

INTRODUZIONE

Scienza e tecnologia occupano un posto sempre più importante nelle nostre società tanto a livello globale quanto locale. Tuttavia, esse sono spesso oggetto di controversie pubbliche. Oggi, infatti, si manifesta un rapporto paradossale tra scienza e società. Il sapere tecnico-scientifico svolge un ruolo fondamentale ma, nello stesso tempo, è il bersaglio di numerose critiche.

Le mobilitazioni ecologiste hanno attraversato tutti i paesi avanzati. Diversi interessi ed obiettivi convergono sulla difesa dell'ambiente e sulla promozione di una migliore qualità della vita: nel nostro caso si tratta di forme di mobilitazione e di protesta legate agli interessi di comunità locali minacciate dai rischi di localizzazioni indesiderate.

I problemi dell'ambiente investono gli individui in quanto tali, e non in quanto appartenenti ad un gruppo, a una classe, a uno stato. La salvaguardia della specie umana, che può essere garantita solo da un diverso equilibrio tra l'uomo e la natura, è oggi un problema che investe la vita di ciascuno. Il cambiamento non è allora separabile dall'agire individuale, l'investimento diretto e personale diventa condizione e risorsa per l'intervento sul sistema. La questione ecologica segnala che il conflitto è una dimensione fisiologica dei sistemi complessi. La differenziazione degli interessi e delle appartenenze sociali, l'incertezza che caratterizza l'azione umana sull'ambiente e sul sociale stesso creano una quota ineliminabile di conflitti (Melucci, 1991:97-99). Mentre gli orientamenti culturali degli anni '70 hanno rappresentato il sistema sociale in costruzione come società del benessere, le rappresentazioni collettive degli anni '90 sembrano dominate da una percezione di rischio incombente.

La "questione salute", in quanto rappresentativa dei più profondi bisogni di identità, socialità e orientamento della vita individuale e collettiva, è investita da questa rischiosità e dall'insorgere di nuove paure che si esprimono in episodi di malessere e allarme sociale. Nella seconda metà del Novecento, le preoccupazioni, il sospetto e la diffidenza dei cittadini attorno ai rischi sono progressivamente cresciuti. Spesso i nuovi conflitti sociali riguardano questioni ad elevato contenuto scientifico o tecnologico: il comune denominatore di queste mobilitazioni è la paura per i potenziali rischi per la salute umana e l'ambiente.

La vicenda che ho analizzato ruota attorno alla costruzione di un elettrodotto, contro cui la comunità locale si è mobilitata. Per quello che riguarda l'elettrosmog l'allarme sociale è molto alto: sono numerosi i movimenti di protesta nati in relazione a questo problema. Esso è sempre più avvertito dall'opinione pubblica con una crescente preoccupazione. La comunicazione fra i cittadini e gli esperti in merito a questo tema risulta da sempre particolarmente difficile. Il rischio degli esperti, infatti, è sovente molto diverso dal rischio sperimentato dagli attori sociali. Molti sono i fattori che influenzano il modo in cui l'opinione pubblica percepisce una fonte di rischio ed è disposta a tollerarlo: la familiarità con il rischio, l'incertezza scientifica, l'assunzione volontaria del rischio e la possibilità di controllarlo personalmente; i possibili effetti sull'infanzia e sulle future generazioni, la probabilità di essere personalmente coinvolti, l'irreversibilità degli effetti e la copertura del tema da parte dei media. In tutto il mondo si è creato un crescente movimento, talvolta interno ai governi, per l'adozione di un "approccio cautelativo" nella gestione dei rischi sanitari di fronte all'incertezza scientifica. Sono state sviluppate diverse politiche di cautela, sostenute dai cittadini convinti che esse possano offrire una protezione ulteriore anche contro i rischi scientificamente non provati.

Dalla percezione di insicurezza ambientale, emerge sempre con più forza una domanda latente di fiducia, di senso e qualità della vita. Tale domanda si esprime nel crescente interesse per questo tipo di questioni.

1.

IL QUADRO TEORICO

1.1 IL RISCHIO

Le problematiche inerenti la fiducia e il rischio sono diventate un luogo tipico delle scienze sociali contemporanee. Oggi c'è una percezione ormai diffusa di vivere in un ambiente "soggetto a rischi" o "a rischio"; spesso si tratta di una preoccupazione inconsapevole, altre volte è dovuta ad un coinvolgimento diretto in situazioni particolari (Lombardi, 1996:18-21). Ciò che caratterizza questo tipo di situazione è il grado di incertezza e l'ansia degli attori sociali coinvolti che si percepiscono come potenziali destinatari delle conseguenze associate ai rischi ambientali. In generale, la ricerca sociale ha evidenziato che nelle società caratterizzate da un più alto livello di sviluppo industriale si riscontra un'elevata preoccupazione dei cittadini circa le conseguenze dello sviluppo tecnologico sulla salute e la sicurezza individuale (Lombardi, 1996:18-21). Emergono pertanto processi di resistenza e conflitti in un contesto di coscienza ecologica diffusa. Le problematiche ambientali sembrano sempre più connesse alle scelte tecnologiche. Ogni intervento che chiami in causa l'ambiente, inevitabilmente, provoca resistenze sociali sotto forma di sospetto e avversione. Queste reazioni sono in parte legate alla paura del rischio in quanto dato oggettivo, in parte ad un insieme di motivazioni soggettive di natura sociologica e psicologica (Lombardi, 1996). Il rifiuto di certe scelte, di carattere tecnologico, è pertanto legato al cambiamento qualitativo e quantitativo del rischio, ma anche ad un aumento della sensibilità per i problemi legati al nostro ambiente. Il cittadino si trova di fronte ad uno sviluppo tecnologico che sente di non riuscire a controllare e di

cui ha paura. Questo senso di sfiducia profonda riguarda anche e soprattutto “quegli esperti” che si fanno portatori di un sapere inaccessibile ai “profani” (Lombardi, 1996). Sfiducia quindi che investe proprio quelle istituzioni che hanno il compito di garantire l’affidabilità delle soluzioni tecnologiche. In questo contesto è sempre più evidente una domanda di partecipazione, di coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali. A questa si aggiunge la richiesta di una maggiore equità nella ripartizione di costi e benefici. Tale ripartizione viene generalmente percepita come sfavorevole nei confronti della popolazione locale; quest’ultima infatti, tende a sovrastimare i costi che le vengono imposti e a sottostimare i benefici di cui godrà la comunità più vasta.

Per quanto riguarda il rischio, bisogna distinguere tra rischio reale e rischio percepito. Studi empirici sulla percezione del rischio hanno dimostrato che il cittadino comune valuta il rischio sulla base delle sue caratteristiche qualitative. In questo senso sono determinanti la familiarità con esso e la sua “temibilità” (Lombardi, 1996), per cui ad es. rischi di eventi che hanno una bassa probabilità di accadere e che comportano gravi conseguenze, sono ritenuti più temibili di quelli caratterizzati da un’elevata probabilità di occorrenza ma con conseguenze minori. Ogni attore sociale elabora autonomamente un proprio grado di esposizione al rischio sulla base di una propria valutazione del grado di rischio. E proprio sulla base di questo giudizio autonomo ciascun gruppo elabora le proprie strategie di azione e reazione di fronte ad una questione di impatto ambientale. La percezione soggettiva del rischio aumenta se agli eventi in questione possono essere attribuiti degli esiti incerti, non specifici e irreversibili (Lombardi, 1996).

Il concetto di rischio compare solo in epoca moderna quando si comprese che le conseguenze inattese possono dipendere dalla nostra azione anziché dalla natura o da

Dio. In epoca moderna il rischio sostituisce ciò che prima si attribuiva alla fortuna o al fato. Per Giddens ci sono alcuni rischi che tutti, volenti o meno, dobbiamo correre, come quelli di un disastro ecologico o di una guerra nucleare. Giddens distingue l'ambiente di rischio delle culture tradizionali (dominato dai pericoli del mondo fisico) da quello moderno. Nelle società premoderne i tassi di mortalità infantile e di morte per parto erano altissimi e per coloro che sopravvivevano l'aspettativa di vita era breve (Giddens, 1994:108). Molti soffrivano di affezioni croniche ed erano esposti a vari tipi di malattie infettive; inoltre dovevano affrontare calamità naturali come inondazioni, tempeste, piogge, siccità contro cui avevano scarsa protezione (Giddens, 1994:108). Quindi i sentimenti d'insicurezza erano già diffusi in epoca premoderna, ma oggi abbiamo a che fare con paure ed ansie diverse da quelle del passato. Oggi, la maggior parte dei pericoli che ci minacciano non sono di ordine naturale e i nostri rapporti col mondo fisico sono molto diversi da quelli delle epoche precedenti. Sebbene i rischi ecologici odierni possano sembrare simili a quelli premoderni, in realtà sono differenti perché derivano da un sapere socialmente organizzato (impatto dell'industrialismo sull'ambiente naturale). Si tratta del rischio dell'ambiente creato o della natura socializzata dovuto all'applicazione del sapere umano all'ambiente fisico (Giddens, 1994:128). L'inquinamento chimico dei mari, l'effetto serra, la distruzione di vaste aree di foresta tropicale sono alcuni dei rischi ecologici che ci minacciano e che sono dovuti proprio alla trasformazione della natura operata dall'uomo. Il significato del termine "rischio" nel corso dei secoli è profondamente cambiato. Nel medioevo veniva utilizzato per indicare un pericolo oggettivo, un atto di dio, una forza maggiore ed escludeva quindi l'idea di un errore o di una responsabilità umana. Per rischio si intendeva quindi un evento naturale più che un evento causato dall'uomo. Gli esseri umani pertanto potevano cercare soltanto

di limitarne l'impatto (Giddens, 1994:40). I cambiamenti del significato e dell'uso del termine avvengono con il passaggio alla modernità. Nel corso del Settecento si è cominciato ad affrontare il concetto di rischio in termini scientifici grazie anche alla nascita della teoria delle probabilità e della statistica. Il concetto moderno di rischio implicava l'idea che i risultati imprevisti potessero dipendere dall'azione umana e non più esclusivamente dalla natura o dalla divinità. In epoca moderna il concetto di rischio viene utilizzato per indicare gli eventi le cui probabilità sono note; nel caso in cui non lo siano si utilizza il termine incertezza. La nozione moderna di rischio implicava la possibilità di una accezione sia negativa che positiva. Oggi il termine rischio viene utilizzato per indicare minacce, pericoli o danni; viene utilizzato quindi in relazione ad esiti negativi o indesiderabili. Negli ultimi decenni l'uso di questo termine si è notevolmente esteso. Nelle società occidentali contemporanee infatti, il termine in questione, viene usato frequentemente in tutti i discorsi, sia in quelli dei profani che quelli degli esperti. Questo è dovuto in parte ai progressi della statistica e delle tecnologie informatiche, in parte ai cambiamenti subiti dalla stessa natura dei rischi. Essi si sono infatti globalizzati con effetti meno identificabili e più gravi e di conseguenza più inquietanti. Questo uso ossessivo del concetto di rischio sembra inoltre legato alle trasformazioni delle società da premoderne a moderne e postmoderne. Secondo diversi studiosi, tra cui Giddens, il continuo mutamento, la frammentazione culturale, la dispersione di norme e tradizioni hanno reso l'epoca postmoderna un'epoca di incertezza e insicurezza. I cambiamenti intervenuti, hanno portato ad intendere il sé e il mondo in maniera diversa dal passato attraverso sensazioni crescenti di dubbio, sentimenti di sfiducia nelle istituzioni sociali e nelle autorità tradizionali ecc. Ognuno di noi identifica il rischio in base al contesto storico e culturale cui appartiene. I fenomeni oggetto di ansia si differenziano nelle diverse

società così come nelle diverse epoche. Per Deborah Lupton i tipi di rischio su cui convergono le preoccupazioni delle società occidentali contemporanee sono: i rischi ambientali, i rischi legati allo stile di vita, i rischi sanitari, i rischi relazionali, i rischi economici, i rischi della criminalità (Lupton, 2003). La nostra percezione dei rischi incide sulla nostra soggettività, sulla nostra vita sociale, influenzando il nostro modo di essere e di vivere quotidianamente. Per riferirsi alle reazioni dei cittadini di fronte al rischio nella letteratura sociologica viene utilizzato il concetto di riflessività. Con questo termine si intende la capacità di agire in modo attivo anziché passivo nei confronti di quelle situazioni che generano paura o ansia. La riflessività, per Giddens, è una caratteristica propria di tutte le azioni umane; un controllo costante del comportamento e dei suoi contesti. “La riflessività della vita sociale moderna consiste nel fatto che le pratiche sociali vengono costantemente esaminate e riformate alla luce dei nuovi dati acquisiti in merito a queste stesse pratiche” (Giddens, 1994:46). Nelle scienze sociali due sono le principali prospettive utilizzate nell’analisi del rischio: quella realista è utilizzata principalmente dagli approcci tecnico-scientifici; quella del costruttivismo sociale è propria degli approcci socioculturali (Lupton, 2003).

1.1.1 Gli approcci tecnico-scientifici

Gli approcci tecnico-scientifici (Lupton, 2003) affrontano la questione del rischio nel contesto del calcolo delle probabilità. Alcuni dei problemi chiave in questo senso sono ad es. la precisione con cui un rischio può essere calcolato e la gravità dei suoi possibili effetti. Molta della letteratura tecnico-scientifica si occupa del conflitto tra

le organizzazioni scientifiche, industriali e governative, e le persone comuni a proposito dei rischi di salute e ambientali (Lupton, 2003:24). In questo tipo di ricerca si assume la natura del rischio come data: la possibilità che i rischi vengano costruiti in quanto fatti sociali viene pertanto tralasciata. L'approccio dominante nelle scienze sociali è quello cognitivista: i suoi esponenti costruiscono modelli psicologici del comportamento umano per identificare i modi in cui le persone reagiscono al rischio dal punto di vista cognitivo e comportamentale (Lupton, 2003:25). I rischi calcolati dagli "esperti" vengono confrontati con le interpretazioni soggettive dei profani. Diversi ricercatori hanno sostenuto che la gente comune tende o a sopravvalutare o a sottostimare alcune categorie di rischi. Le persone comuni tendono ad essere più preoccupati per quei rischi che sembrano loro più vicini e a considerare più probabili di quanto non siano in realtà gli eventi caratterizzati da una maggiore informazione (Lupton, 2003:26). Tendono a sopravvalutare i rischi remoti ma eccezionali e a sottovalutare quelli comuni e meno gravi. I pericoli familiari sono ritenuti più accettabili e meno probabili rispetto a quelli nuovi così come i pericoli imposti rispetto a quelli consapevolmente affrontati (Lupton, 2003:26). Nella prospettiva cognitivista i significati e i comportamenti legati alla percezione del rischio vengono intesi in termini puramente individuali; si considera il modo in cui gli individui interpretano i rischi, attraverso i sensi e le proprie capacità intellettive, trascurando i contesti socio-culturali in cui essi elaborano le proprie convinzioni. Tuttavia, recentemente alcuni ricercatori hanno preso in considerazione l'appartenenza a gruppi sociali e culturali. Alcune indagini hanno messo così in evidenza che le donne reagiscono ad alcuni specifici rischi con più ansia rispetto agli uomini, così come gli uomini di colore rispetto a quelli bianchi (Lupton, 2003:29). Queste ricerche hanno

quindi messo in luce l'importanza dei fattori sociali, politici, culturali nello studio della percezione del rischio.

1.1.2 Gli approcci socioculturali

Gli approcci socioculturali (Lupton, 2003) collocano al centro della propria analisi i contesti sociali e culturali all'interno dei quali gli individui costruiscono la propria interpretazione dei rischi. Gli autori che si occupano di questi aspetti della percezione possono essere divisi in tre gruppi principali (Lupton, 2003:30): gli studiosi che adottano la prospettiva simbolico-culturale (Mary Douglas); l'approccio dei sociologi della "società del rischio" (Ulrich Beck, Antony Giddens); i teorici della governamentalità (si ispirano alle opere di Michel Foucault). Essi hanno in comune l'idea che il concetto di rischio sia un aspetto centrale delle società occidentali e che si sia via via trasformato assumendo caratteristiche nuove. Gli studiosi della prospettiva simbolico-culturale si concentrano "sugli usi simbolici e metaforici che i discorsi e le pratiche sul rischio fanno del corpo" (Lupton, 2003:31). I sociologi della "società del rischio" analizzano il concetto di rischio nel contesto delle società tardo moderne e dei processi che le caratterizzano. I teorici appartenenti al terzo gruppo analizzano il rischio nel contesto delle strategie di sorveglianza e governo delle popolazioni. Le ricerche socioculturali sul rischio possono essere classificate anche in base ad un'altra tipologia distinguendo tra strutturalismo, post-strutturalismo, fenomenologia (Lupton, 2003:32). Gli strutturalisti analizzano il rischio cercando di stabilire in che modo i saperi e le pratiche del rischio sono stabiliti sulla base delle strutture, le categorie e le gerarchie culturali. Tra questi quelli che adottano una

prospettiva di tipo funzionalista si occupano del modo in cui le strutture e i sistemi sociali e culturali mantengono l'ordine sociale. "Mary Douglas ed alcuni suoi seguaci possono essere definiti come strutturalisti di orientamento funzionalista" (Lupton, 2003:32). Ulrich Beck e Antony Giddens possono essere invece collocati tra gli strutturalisti di orientamento critico. Essi analizzano il rischio concentrandosi sul conflitto sociale e le disuguaglianze criticando il modo in cui le istituzioni sociali esercitano il loro potere sugli individui. La prospettiva post-strutturalista si rifà in gran parte alla teoria foucaultiana. I post-strutturalisti si concentrano sulle strutture e i significati sociali che sono ritenuti in continuo cambiamento. Uno dei temi principali è il legame tra i rapporti di potere e il sapere. Essi sostengono che i rapporti di potere si esprimono nella conoscenza e che nessun sapere può essere considerato "disinteressato" (Lupton, 2003:33). La prospettiva fenomenologica del rischio si concentra sui modi in cui gli individui sperimentano il proprio mondo attraverso l'uso di significati e saperi condivisi. Gli esponenti di questa prospettiva ritengono che i significati del rischio siano diversi da luogo a luogo e che quindi dipendano dalle caratteristiche del contesto in cui vengono elaborati. Essi analizzano, pertanto, il modo in cui i singoli attori costruiscono le loro interpretazioni del rischio all'interno di un contesto determinato e attraverso le interazioni con gli altri.

La prospettiva propria della letteratura di orientamento socioculturale è quella del costruttivismo sociale. Chi sostiene il costruttivismo ritiene che nessun rischio è completamente oggettivo e che quindi ciò che conosciamo e interpretiamo come rischioso si basa su saperi preesistenti attraverso la socializzazione e l'interazione sociale. Ogni conoscenza (sia degli esperti che della gente comune) sul rischio è, pertanto, legata a specifici contesti socioculturali. Il rischio va inteso come un

fenomeno che è continuamente costruito e negoziato e che varia da attore ad attore a seconda del contesto in cui sono collocati (Lupton, 2003).

Secondo Giddens la fiducia gioca un ruolo fondamentale nelle istituzioni della modernità, in particolare quella data ai cosiddetti “sistemi esperti”. Questi ultimi sono sistemi di realizzazione tecnica o di competenza professionale (Giddens, 1995:88). Essi implicano il ricorso alla fiducia non negli individui ma nelle competenze astratte. La nostra fiducia non sta tanto negli esperti ma nel sapere (cui la gente comune non può accedere) di cui si fanno portatori. La maggior parte delle persone si fida di questo tipo di sapere di cui ha scarsa o nessuna conoscenza tecnica. L’atteggiamento dei profani nei confronti della scienza e del sapere tecnico è spesso ambiguo ossia caratterizzato da rispetto associato ad ostilità, sospetto e paura. Nelle società moderne i contatti con gli esperti avvengono nei cosiddetti nodi d’accesso. Essi rappresentano le occasioni d’incontro tra le persone comuni e gli esperti. Questi incontri possono essere standardizzati e possono assumere caratteristiche di fidatezza associate alla continuità del rapporto come ad esempio con il proprio dottore (Giddens, 1995:89). Nella maggior parte dei casi si tratta di incontri di tipo più periodico e transitorio. Quattro sono le possibili reazioni di adattamento ai rischi della modernità (Giddens, 1995:134): l’accettazione pragmatica, l’ottimismo sostenuto, il pessimismo cinico e l’impegno radicale. Quest’ultimo, consiste in un atteggiamento di contestazione pratica nei confronti delle fonti di pericolo riconosciute. Coloro che assumono una posizione d’impegno radicale pensano che, anche se afflitti da gravi problemi, possiamo e dobbiamo mobilitarci per ridurre il loro impatto o risolverli. Si tratta quindi di una posizione ottimistica ma legata ad una azione di protesta. Il suo primo veicolo è costituito dai movimenti sociali (Giddens, 1995:136).

1.2 I MOVIMENTI SOCIALI

Nell'ambito degli studi sul mutamento sociale, l'azione collettiva, nelle sue molteplici forme, rappresenta l'espressione più diretta delle trasformazioni delle strutture e dei valori della società. Nella recente letteratura viene attribuito un particolare interesse ai movimenti sociali in quanto espressione dell'azione collettiva. L'interesse per tali forme di comportamento collettivo risale alle riflessioni dei classici che, associavano i movimenti collettivi all'idea di mutamento e di tensione sociale, dandone due diverse interpretazioni: da un lato erano considerati come una manifestazione di irrazionalità e come una pericolosa rottura con l'ordine esistente (Le Bon, Tarde) dall'altro erano considerati un importante tipo di azione sociale (Marx, Durkheim e Weber).

Si possono distinguere tre tipi differenti di analisi: vi sono le ricerche che perseguono un interesse empirico specifico ossia, studi che considerano i movimenti come fenomeni a sé e ne osservano le forme, le risorse, l'evoluzione ecc. Poi vi sono le analisi macrosociologiche, che, con finalità storico-comparative, tentano di stabilire le forme di azione collettiva che caratterizzano determinati periodi storici. Da ultimo vi sono le indagini microsociologiche che, con obiettivi teorici generali, si propongono di studiare i movimenti sociali per interpretare l'azione sociale dell'individuo.

Fino agli anni Sessanta i principali modelli teorici di interpretazione del conflitto sociale erano quello struttural-funzionalista e quello marxista. Da un lato, l'impostazione marxista, faceva risalire l'identità politica ai soli condizionamenti socio-economici connessi alla stratificazione sociale, e quindi riduceva le tensioni sociali al conflitto di classe tra borghesia e proletariato; dall'altro, l'approccio

parsoniano sosteneva l'importanza di ulteriori appartenenze come ad esempio, il genere, l'etnia e differenti tradizioni culturali. A mettere in discussione questi due approcci fu il ciclo di protesta sviluppatosi tra gli anni Sessanta e Settanta. Si imposero così due nuovi paradigmi rispettivamente in ambito americano ed europeo. Negli anni Settanta si sviluppa nella sociologia americana una corrente di studi che si occupa dei processi di mobilitazione delle risorse nell'azione collettiva. Secondo questo approccio, nell'analisi funzionalista non veniva considerata la dimensione strategica dell'azione collettiva, che era pertanto ridotta ad una condotta irrazionale, ad un fenomeno patologico di tipo reattivo. Secondo questi studiosi, i movimenti collettivi rappresentano un'estensione delle forme convenzionali di azione politica in cui gli attori agiscono in modo razionale, nel perseguimento dei loro interessi. Quindi, una volta stabilita l'esistenza di tensioni e conflitti, diventa necessario prendere in considerazione le condizioni che permettono di trasformare il disagio in mobilitazione. La capacità dei gruppi di mobilitarsi dipende quindi dalle risorse materiali e simboliche. In Europa dopo che venne messa in discussione la centralità del rapporto tra capitale e lavoro nell'ambito del conflitto sociale si sviluppa un approccio che sostiene vi sia una frattura tra i movimenti della società industriale e i nuovi movimenti. Questo approccio individua nei movimenti ambientalisti, pacifisti e femministi degli anni Sessanta e Settanta delle caratteristiche "nuove" rispetto ai precedenti per quanto riguarda valori, forme di partecipazione, organizzazione interna e rivendicazioni non più di tipo materiale ma anche culturale.

I nuovi movimenti sociali si schierano per un'unica questione per volta, da qui il nome single-issue organization; sono portatori di rivendicazioni impostate sui valori post-materialisti quali, ad esempio, la salvaguardia dell'ambiente e la garanzia dei diritti delle minoranze. Mentre i "vecchi" movimenti agivano spesso in stretto

rapporto con i partiti, quelli “nuovi” se ne allontanano profondamente. Un'altra caratteristica di questi movimenti è legata all'identità degli attori che li costituiscono. A differenza dei movimenti operai della società industriale, questi movimenti perseguono obiettivi che superano specifici interessi di classe e che riguardano infatti beni pubblici come, ad esempio, la qualità dell'ambiente e si costituiscono in relazione alla condivisione di specifici ideali. Le differenze principali dei nuovi movimenti rispetto a quelli del passato possono essere riassunte così (Melucci, 1991):

- sono più pluralisti, mediatici, reticolari;
- scomparsa di una visione totalizzante e quindi non omologazione ma differenziazione;
- si basano su valori “post-materialisti” ossia non economici, materiali, ma simbolici;
- repertori d'azione non convenzionali e diffuso atteggiamento non violento;
- attori diversi appartenenti al ceto medio e con un maggiore livello d'istruzione;
- nuove tematiche.

I movimenti, al di là delle diverse impostazioni teoriche, hanno in comune quattro aspetti caratteristici (della Porta, Diani, 1997:28-30):

- I movimenti sociali sono reti di relazioni informali tra una pluralità di individui, gruppi, organizzazioni; queste reti favoriscono la circolazione delle risorse e la formazione di interpretazioni collettive.
- Per poter essere considerati movimenti sociali devono avere un sistema di credenze condivise e una specifica solidarietà.
- I movimenti sociali promuovono un'azione collettiva di tipo conflittuale che può essere di natura politica o culturale.

- I movimenti sociali utilizzano la protesta come forma d'azione. Questo li differenzia da altri attori politici che utilizzano strategie più convenzionali.

Queste caratteristiche ci permettono di distinguere i movimenti sociali da altre forme d'azione collettiva più strutturate come partiti, gruppi di pressione ecc. Un'altra distinzione fondamentale è tra movimenti sociali ed eventi di protesta. Per capire se per es. una manifestazione promossa da gruppi informali di cittadini può essere considerata espressione di un movimento sociale e non un semplice episodio di protesta, è necessario osservare la presenza di un'identità collettiva (della Porta, Diani, 1997:34-35). Per poter parlare di movimenti sociali i singoli eventi devono essere percepiti come componenti di un'azione più ampia e di più lunga durata e gli attori coinvolti devono sentirsi legati da vincoli di solidarietà agli attori di altre mobilitazioni simili. Una volta terminata un'iniziativa specifica, il senso di appartenenza collettiva viene mantenuto grazie alla presenza di quest'identità; questo facilita sia la ripresa di mobilitazioni sugli stessi obiettivi sia lo sviluppo di nuovi movimenti e nuove solidarietà. Secondo Donatella della Porta un tratto fondamentale dei movimenti è il poterne far parte, senza aderire ad una specifica organizzazione.

Secondo Melucci quando si parla di movimento sociale si tende a rappresentarlo come un fenomeno con una struttura definita ed omogenea; mentre nella maggior parte dei casi si tratta di fenomeni eterogenei e frammentati che devono investire buona parte delle loro risorse per cercare di gestire le differenze. L'azione collettiva è stata spesso legata ad una situazione di crisi e considerata quindi come una patologia del sistema sociale. Melucci ritiene che i movimenti sociali non siano la risposta ad una crisi ma l'espressione di un conflitto: conflitto che presuppone la lotta di due (o più) attori per l'appropriazione delle stesse risorse. Un movimento sociale per essere considerato tale deve essere un'azione collettiva, che comporta una

specifica solidarietà e manifesta un conflitto. Queste sono per Melucci le condizioni necessarie per poter parlare di un movimento sociale in senso stretto. Secondo Melucci i movimenti contemporanei sono dei sistemi d'azione, reti complesse di relazioni, molteplici e variabili. I movimenti sono il prodotto di processi sociali eterogenei. Gli attori formano un "noi" mettendo in comune tre ordini di orientamenti, quelli relativi ai fini, quelli relativi ai mezzi e quelli relativi ai rapporti con l'ambiente (Melucci, 1991:31-32). Quindi l'azione collettiva si costruisce attraverso le risorse a disposizione degli attori ed entro le possibilità/ limiti offerti da un certo ambiente. Tra fini, mezzi e ambiente si creano continuamente delle tensioni e gli attori collettivi di conseguenza devono negoziare e rinegoziare continuamente questi aspetti della loro azione (Melucci, 1991:32). Lo sviluppo dei movimenti sociali caratterizzati da organizzazione autonoma viene associato da una parte all'emergere del mercato e dell'economia capitalistica; dall'altra alla nascita dello stato nazionale. Da una parte i conflitti si organizzano attorno alle tensioni tra capitale – lavoro e ceti sociali urbani – ceti agrari. Dall'altra i conflitti sono legati alla contrapposizione tra aree centrali e aree periferiche dei nuovi Stati.

Per elaborare una definizione del concetto di movimenti sociali sono stati presi come modello quelli degli anni Settanta; questo per indicare dei soggetti formati da reti di relazioni informali, basate su credenze condivise e solidarietà, che promuovono azioni conflittuali attraverso il ricorso alla protesta. Oggi sembra che le organizzazioni dei movimenti abbiano assunto caratteristiche diverse rispetto a questo modello e che si siano evolute verso quattro forme: il gruppo d'interesse pubblico; l'associazione di nuovo volontariato; il circolo controculturale; il comitato (della Porta, Andretta, 2001:45-46). In questi movimenti troviamo identità universaliste o localiste; strutture organizzative reticolari e instabili ma anche

associazioni burocratizzate e stabili nel tempo; strategie radicali e moderate. Nonostante le diversità, queste forme hanno alcuni elementi in comune. Innanzitutto l'importanza dei media grazie anche ad un accesso più facile alla stampa e ai nuovi media elettronici; la capacità di utilizzare diversi canali di accesso alle istituzioni; il tentativo di rimanere apolitici evitando quindi di collocarsi tra destra e sinistra; la tendenza verso una strutturazione organizzativa attraverso statuti, divisione dei compiti, ecc (della Porta, Andretta, 2001).

1.3 LA PROTESTA LOCALE

La questione ambientale acquista importanza politica e culturale in tutti i paesi europei nel corso degli anni '70. Nell'ultimo decennio, si è assistito ad un aumento della protesta su tematiche di carattere ambientale come per esempio nel caso della tutela del territorio da pericoli o problemi legati alla localizzazione di centrali, elettrodotti, discariche ecc. Analisi empiriche recenti hanno evidenziato che queste mobilitazioni sono guidate da gruppi diversi rispetto al passato, in particolare si tratta spesso di organizzazioni di cittadini, mobilitati attorno a tematiche circoscritte. Le mobilitazioni a difesa dell'ambiente si manifestano in diverse forme riguardanti eventi molto diversi tra loro. In questo tipo di mobilitazioni la protesta si organizza attorno a comitati di cittadini che agiscono in campagne di carattere locale. Si tratta per lo più di movimenti spontanei e pertanto caratterizzati da una continua mobilità degli attori sociali coinvolti. Oggi, venendo meno il ruolo di intermediazione che svolgevano in passato i partiti, questi comitati dei cittadini sembrano avere la capacità di influenzare sempre di più le scelte dei governi locali. I comitati sono nati

soprattutto attorno a due questioni: quelle relative all'ambiente e quelle relative alla sicurezza: esse sono strettamente connesse in tutti i comitati all'interno di un discorso più complessivo di difesa o miglioramento della qualità della vita. Essi hanno generalmente una funzione difensiva in relazione al rischio ambientale (inquinamento), il rischio sociale (degrado) e il rischio legato all'incolumità personale (criminalità). Nella maggior parte dei casi i comitati hanno una forma poco strutturata, un basso livello di coordinamento e un basso numero di attivisti e risorse materiali; molti si costruiscono sulla base di reticoli amicali e precedenti esperienze associative che forniscono le risorse cognitive necessarie per l'organizzazione collettiva (della Porta, Andretta, 2001). La maggior parte dei comitati non tiene una contabilità poiché le spese sono difficili da quantificare in quanto consistono soprattutto in telefonate, fax e francobolli (della Porta, Andretta, 2001). Per quanto riguarda le strategie di azione utilizzate, le proteste più radicali vengono utilizzate di rado; il repertorio d'azione è pertanto costituito da petizioni, ricorsi al Tar, manifestazioni culturali, conferenze stampa (della Porta, Andretta, 2001). Per quanto riguarda le alleanze, i comitati spesso escludono dalla loro organizzazione persone già attive politicamente per evitare di essere strumentalizzati; tuttavia la politica, continua ad essere considerata un interlocutore necessario (della Porta, Andretta, 2001). Alcuni problemi che devono affrontare sono legati ad es. alla difficoltà di coordinare le azioni di protesta oppure di mantenere elevato il livello di tensione della contestazione per molto tempo.

Gran parte della letteratura tecnico-scientifica, si occupa del conflitto tra le organizzazioni scientifiche, industriali, governative, e le persone comuni, relativo ai rischi di salute e ambientali legati alle attività della scienza, della tecnologia e dell'industria. Un gran numero di processi decisionali che riguardano la realizzazione

di grandi opere a forte impatto territoriale e ambientale finiscono per bloccarsi proprio di fronte ai contrasti tra gli esperti, a quelli tra le varie amministrazioni pubbliche competenti e alle proteste locali (Bobbio, Zeppetella, 1999). Alcune controversie non giungono ad una risoluzione perché tra i soggetti coinvolti, si crea un'atmosfera di reciproco sospetto e ostilità. Il fenomeno delle opposizioni locali contro le localizzazioni indesiderate, è diventato un importante tema di dibattito pubblico. I comitati che nascono attorno a tematiche di carattere ambientale vengono studiati come componenti di un più ampio movimento ambientalista; tuttavia vengono spesso "etichettati" negativamente come espressione della cosiddetta sindrome NIMBY, acronimo che sta per "Not In My Back Yard" (Bobbio, Zeppetella, 1999). Questo termine descrive quelle situazioni di forte mobilitazione "popolare" contro la localizzazione di opere indesiderate (discariche, elettrodotti, ecc.); esso ha una connotazione sostanzialmente negativa perché sta ad indicare il fatto che queste opposizioni locali sono mosse da egoismo e interessi particolaristici. In questo senso i cittadini lottano per allontanare gli impianti indesiderati da casa propria per far sì che vengano collocati altrove. Queste opere vengono associate generalmente a conseguenze negative di tipo ambientale: ossia rischi per la salute, per la qualità della vita, per il paesaggio. L'esperienza di casi concreti dimostra la capacità di cui dispongono le comunità locali nel mettere in difficoltà o addirittura bloccare definitivamente progetti giudicati di utilità generale. Ciò che entra in gioco in queste situazioni è lo squilibrio tra i benefici (diffusi nella collettività) e i costi (concentrati su gruppi ristretti). In questi casi l'opposizione non è mai promossa esplicitamente da organizzazioni preesistenti (Bobbio, Zeppetella, 1999:cap.5). Essa è avviata da comitati di cittadini appositamente costituiti, che hanno come unico obiettivo quello di contrastare la localizzazione indesiderata: essi pertanto operano

per periodi di tempo piuttosto brevi e, una volta raggiunto l'obiettivo, tendono a sciogliersi. La presenza degli attori nei processi decisionali può variare molto nel corso del tempo. Alcuni soggetti entrano nel processo quando questo è già cominciato, altri ne escono. Pertanto possono cambiare i rapporti di forza tra chi è favorevole e chi è contrario e possono cambiare le questioni rilevanti e la natura delle argomentazioni proposte, possono entrare in gioco nuovi soggetti locali, sia istituzionali, sia economici e sociali (Bobbio, Zeppetella, 1999). Durante il processo decisionale possono inoltre mutare le preferenze, le aspettative e le strategie degli attori. Nel caso di situazioni complesse, nel corso del tempo vengono prodotte indagini e valutazioni di diversa origine. Pertanto spesso cambiano sia le informazioni di cui dispongono gli attori, sia le opinioni intorno ad esse. Ciò a cui si cerca di arrivare è la dimostrazione che gli effetti attesi dalla realizzazione del progetto sono coerenti con gli standard normativi o con le soglie predefinite di compatibilità ambientale (Bobbio, Zeppetella, 1999:cap.5). Tuttavia, anche nel caso in cui si sia accertato che i rischi legati all'insediamento sono minimi, gli oppositori "mettono in campo" l'argomentazione del "perché proprio qui?" (Bobbio, Zeppetella, 1999:189) che mette in discussione oltre alla pericolosità dell'impianto anche il processo che ha portato alla sua localizzazione. I comitati di cittadini sembrano essere quindi la forma organizzativa specifica che accompagna gli insediamenti indesiderati (Bobbio, Zeppetella, 1999:196). Essi si formano velocemente, sono generalmente poco strutturati, con forme di coordinamento aperte e flessibili (grazie al loro carattere informale) e privi di un'organizzazione sulla base di incarichi e funzioni. Utilizzano un vasto repertorio di azioni di protesta; fanno ampio ricorso ad azioni legali con cui riescono a sospendere l'efficacia dei provvedimenti amministrativi e sono in grado di contrastare i proponenti con

argomenti scientificamente fondati. I comitati possono nascere per iniziativa di gruppi di cittadini direttamente coinvolti oppure per iniziativa di esponenti di partiti politici locali o militanti di associazioni. Essi si presentano tuttavia come apolitici e neutrali rispetto a qualsiasi forma di appartenenza (Bobbio, Zeppetella, 1999:185-200).

Da alcuni decenni a questa parte la crescente consapevolezza sociale dei rischi che la pratica scientifica e il mercato producono ha rimesso in discussione la loro associazione con l'idea di progresso e in questo modo ha caricato di valenza politica l'azione della scienza. Nel momento in cui le scoperte scientifiche o le innovazioni produttive causano rischi si aprono una serie di questioni: avallare o meno quelle scoperte, quale rischi accettare e quali no, come ripartire socialmente i rischi. Tutte domande a cui la scienza, ormai priva della legittimazione del progresso, non può più dare delle risposte. Questi ambiti prima sottoposti esclusivamente alle procedure e ai principi scientifici, adesso richiedono soluzioni dotate di legittimità politica, decisioni che devono essere assunte attraverso un vero e proprio processo politico. La politica tradizionale viene così ad essere chiamata in causa ogni qualvolta i rischi prodotti dalla scienza o dal mercato suscitano proteste e conflitti sociali. La politica non può fare a meno dei tecnici (economisti, scienziati, medici ecc.) per rapportarsi e per risolvere le controversie relative alle implicazioni ecologiche, sociali ma anche etiche che si producono nella scienza. Gli esperti sono dunque da considerare come la componente indispensabile di ogni movimento sociale o di ogni coalizione politica quando si tratta di dare battaglia su questi nuovi problemi. Tuttavia all'interno di queste mobilitazioni "i saperi esperti" assumono un ruolo ambivalente e in alcuni casi contraddittorio. I diversi attori sociali coinvolti, utilizzano conoscenze e pareri prodotti da esperti per sostenere le proprie posizioni o per combattere quelle dei loro

avversari; questi ultimi faranno altrettanto attraverso conoscenze e pareri prodotti da altri esperti. Emerge così il carattere di elevata incertezza che caratterizza la conoscenza scientifica e tecnologica. Di conseguenza, il sapere esperto finisce per alimentare l'indecisione anziché favorire la risoluzione dei conflitti.

La società moderna dipende in misura crescente dalla scienza e dalla tecnologia: da una parte ne sfrutta i benefici, dall'altra ne paga le conseguenze. L'aggravarsi di queste conseguenze ha finito per mettere in discussione il mito del progresso tecnico-scientifico come portatore di benefici generalizzati. Oggi si manifesta un rapporto paradossale tra scienza e società: il sapere tecnico-scientifico svolge un ruolo fondamentale tuttavia è il bersaglio di aspre critiche e della diffidenza dei cittadini. Le ragioni di questo rapporto paradossale trovano due diverse spiegazioni. Secondo la prima la gente comune non conosce e non capisce la scienza e di conseguenza la teme. Una maggiore conoscenza condurrebbe a una maggiore comprensione e quindi al sostegno della scienza e della innovazione tecnologica. Il pubblico viene considerato come un ricevente passivo dell'informazione. La seconda posizione sostiene che la conoscenza e la comprensione scientifica è legata alla misura in cui l'individuo percepisce l'utilità e la rilevanza del sapere scientifico nel proprio contesto locale; si tratta quindi dell'importanza diretta della scienza nella vita quotidiana. Spesso la definizione di ciò che è conoscenza o ignoranza non è così definita; in alcuni casi l'ignoranza è rafforzata dagli esperti stessi, i quali ritenendo i profani incapaci di comprendere una questione, non forniscono loro un'informazione adeguata. In altri casi l'esperto controlla notizie che sono fondamentali per la famiglia o la comunità come nel caso dell'esposizione a rischi: ecco allora che l'informazione si trasforma in dipendenza sociale. Ma il "profano" non viene più considerato un soggetto passivo, da educare ma anzi un soggetto attivo in grado di

elaborare e analizzare in profondità le problematiche legate alla scienza e alla tecnologia. Nello studio dei conflitti ambientali possiamo distinguere due tipi di sapere, quello scientifico e quello “profano”: in questi casi il contrasto è tra un sapere generale, astratto, analitico, sistematico; oppure concreto, appreso con l’esperienza, a volte basato sui dati raccolti dalle persone coinvolte. La conoscenza scientifica, ci ricorda Merton, va sempre intesa come un processo sociale. Un risultato scientifico non può essere interpretato come il prodotto esclusivo di processi cognitivi, ma anche delle interazioni di questi ultimi con il contesto sociale che li circonda. Questo vuol dire che lo scienziato, essendo un attore sociale anche lui, non può non essere influenzato dall’ambiente sociale in cui opera e pertanto sarà sempre, nelle sue scelte, condizionato da valori.

Nella costruzione dei rischi hanno un ruolo preponderante i saperi esperti prodotti dalla scienza, dalla medicina ecc. Gli esperti, in genere, tendono a presentare i loro calcoli e le loro previsioni sui rischi come verità universali oggettive (Lombardi, 1996). Quando le parti coinvolte parlano dei rischi, si riferiscono a rischi diversi, determinati con criteri e punti di vista contrastanti. L’incompatibilità dei linguaggi nei conflitti è una delle cause della difficoltà di risoluzione delle controversie. La negoziazione tra le parti diventa molto difficile quando manca un terreno comune di dialogo e la fiducia reciproca è scarsa. Quindi in questi casi se si vuole arrivare ad una qualche forma di consenso diventa necessaria una partecipazione attiva delle comunità interessate. In questo tipo di situazioni è necessario che il cittadino venga correttamente informato per evitare percezioni distorte del rischio. A questo proposito si stanno sviluppando delle tecniche per la cosiddetta risk communication per facilitare al pubblico la comprensione del linguaggio tecnico degli esperti (Lombardi, 1996).

Sulla base di queste considerazioni, mi appresto ad analizzare l'opposizione dei cittadini e del Comitato "lasciateci respirare" contro la realizzazione dell'elettrodotto di Monselice. In particolar modo mi concentrerò su alcune questioni chiave cercando di determinare:

- la natura e l'azione del Comitato "lasciateci respirare", per capire cosa ha comportato la sua presenza nella vicenda e per chiarire l'efficacia della sua azione;
- se nel caso in questione il Comitato rispecchia le caratteristiche che nella letteratura vengono attribuite ai comitati; osservando quindi la composizione sociale degli attori coinvolti; la struttura organizzativa del Comitato; le risorse utilizzate; le strategie d'azione adottate ecc.;
- se il comitato può essere considerato espressione di un movimento sociale;
- se è possibile collocare questa vicenda all'interno di un'interpretazione di tipo NIMBY e se si tratta di una rivendicazione del tipo "perché proprio qui?";
- il ruolo del discorso scientifico nella vicenda; se sono stati interpellati degli esperti, da chi, se hanno facilitato il processo di risoluzione o se hanno causato incomprensioni tra le parti coinvolte.

2.

LA VICENDA

L'elettrodotto da 132 kV di Battaglia T., Pernumia, Monselice, Baone, Este, Ospedaletto Euganeo, Casale di Scodosia.

Oggetto della mia ricerca è il caso dell'elettrodotto che dovrebbe collegare Battaglia T. a Casale di Scodosia. Questa vicenda risale ai primi anni '90, alle iniziative della popolazione che cercò di opporsi alla realizzazione del primo tratto d'elettrodotto da 132 kV, tra Camin e le Due Carrare. Quelle mobilitazioni non riuscirono a bloccare i lavori.

Nell'estate del '94 l'Enel ottiene da tutti gli uffici tecnici dei Comuni interessati, Pernumia, Monselice, Este, Baone, Ospedaletto E., Casale di Scodosia, il nulla osta al passaggio dell'elettrodotto.

Sulla base di queste autorizzazioni, nel Settembre '94 l'Enel presenta all'Ente Parco Colli Euganei una prima ipotesi d'attraversamento di quest'area vincolata e protetta. Nel Maggio '96 si costituisce il Comitato Popolare "lasciateci respirare", che diventa protagonista e referente della battaglia contro il progetto Italcementi di usare copertoni come combustibile, mobilitandosi per impedire la trasformazione dei cementifici in inceneritori. Intanto, dell'elettrodotto, non se ne sapeva più nulla.

Per sentir riparlare della questione elettrodotto, bisogna attendere il primo comunicato del Comitato Popolare "lasciateci respirare" nel Luglio del 1997. Nel testo si rendevano pubblici i tracciati dell'elettrodotto ed erano messi in risalto i suoi collegamenti con i tre Cementifici: il rischio concreto che la linea potesse essere utilizzata per trasportare l'energia prodotta dalla combustione di rifiuti nei forni da cemento. Da allora, grazie anche alla costante ed attiva partecipazione di altri

Comitati di quartiere, la mobilitazione e le iniziative per cercare di bloccare la costruzione dell'impianto si sono moltiplicate: dal Consiglio Comunale straordinario svolto a Monselice dell'Agosto '97 con rappresentanti dell'ENEL e aperto ai cittadini, alle assemblee pubbliche promosse in tutti i paesi interessati, alle manifestazioni di piazza, alla raccolta di firme, ad una presenza costante e numerosa ai Consigli Comunali, per arrivare all'occupazione del 3 Gennaio 2000, dei cantieri dell'ENEL per impedire la costruzione dei tralicci. Questi avvenimenti hanno riempito non solo le pagine dei quotidiani e periodici locali, ma sono arrivati grazie ai servizi del TG 3 Regionale e Nazionale, nelle case di numerosi cittadini. Tutte le iniziative promosse in questi anni hanno destato un forte interesse da parte della popolazione ed hanno contribuito alla crescita culturale anche degli amministratori, dato che questi erano gli unici momenti di reale informazione e discussione sul problema. Agli incontri, infatti, erano invitati Parlamentari, tecnici, medici e magistrati che, oltre a comunicare informazioni di tipo "scientifico", sempre di più confermavano i rischi per la salute di tutti i cittadini esposti ai CEM (campi elettromagnetici) e rafforzavano la convinzione, che solo attraverso una forte mobilitazione popolare il progetto poteva essere bloccato. In questi anni, è dunque cresciuta tra la popolazione e gli amministratori locali una forte consapevolezza dei rischi connessi ai CEM ed alla trasformazione dei cementifici in inceneritori. Le iniziative e risultati ottenuti, sono stati possibili grazie al coinvolgimento e alla mobilitazione spontanea di centinaia di cittadini di Monselice, Este e Baone, e in particolare per l'attività capillare, magari poco visibile, di decine di Comitati ed Associazioni ambientaliste tra cui, per citarne alcuni, i Comitati "Marco Polo", Ca' Oddo, Savellon Molini, S. Giacomo, Costa Calcinara, Centro Storico, Marendole, S. Bortolo. Nei primi giorni di Gennaio 2000, attraverso l'ordinanza dei Sindaci di Este,

Baone, Monselice, viene intimato all'ENEL di sospendere i lavori di costruzione dei tralicci. Tuttavia questo provvedimento, richiesto in tutte le iniziative promosse dai Comitati, rimediava solo in parte alla superficialità con la quale erano state concesse le autorizzazioni e all'ambiguità che ha contraddistinto il rapporto con l'ENEL. Contemporaneamente le mobilitazioni si sono rivolte verso l'Ente Parco Colli Euganei, responsabile di un comportamento poco corretto nei confronti dei Comitati e delle Associazioni ambientaliste, e di un atteggiamento remissivo nei confronti dell'ENEL. La convenzione firmata tra le parti nel Dicembre '98, autorizzava, di fatto, l'ENEL a far scempio dei Colli con tralicci di 40-50 metri. L'1/1/2000 entra in vigore la legge regionale n. 27 del '93, conosciuta soprattutto perché fissa dei limiti di esposizione ai CEM di 0,2 microTesla¹; essa prevede l'ipotesi dell'interramento dei cavi nelle aree di vincolo ambientale e paesaggistico. La scelta conseguente avrebbe dovuto portare al superamento di quella convenzione e a rivedere completamente le modalità ed il tracciato dell'elettrodotto. Per ottenere questi obiettivi, vengono promosse manifestazioni e mobilitazioni a Venezia, da Comitati, Associazioni, gruppi di cittadini, amministratori. L'obiettivo è di portare la protesta sotto gli uffici regionali dell'ENEL e a richiedere al Presidente della Regione Veneto il ritiro delle delibere e dei decreti d'autorizzazione, emanate a favore dell'ENEL per la costruzione dei nuovi elettrodotti.

¹Il Tesla è l'unità di misura della densità del flusso magnetico. Convenzionalmente un microTesla - μT corrisponde ad un milionesimo di Tesla.

Cronistoria delle vicende che riguardano il progetto di costruzione dell'elettrodotto da 132 kV nella zona di Monselice, Baone ed Este (Parco dei Colli Euganei, provincia di Padova).

- L'ENEL nel 1994 chiedeva di costruire un elettrodotto da 132 kV in provincia di Padova, che da Due Carrare arrivasse a Casale di Scodosia, attraversando il territorio dei Comuni di Pernumia, Monselice, Baone, Este, Ospedaletto Euganeo, Saletto ed un ampio tratto del Parco Regionale dei Colli Euganei; una prima versione dell'impianto era stata autorizzata dalle amministrazioni competenti, inclusi i tre enti comunali (Monselice, Este e Baone) già nel 1994.
- A partire dal 1996, i cittadini riuniti nel Comitato "Lasciateci respirare", venuti a conoscenza del progetto, iniziano ad esprimere forti preoccupazioni per il suo impatto sul territorio e sulla salute dei residenti.
- Il 15/12/1998 l'ENEL stipula con L'Ente Regionale del Parco Colli Euganei una convenzione che autorizza l'attraversamento dell'area protetta in linea aerea, contravvenendo all'art. 19 delle norme d'attuazione del Piano ambientale che per gli elettrodotti stabilisce essere "incompatibili con le finalità del Parco le seguenti attività:... e altri impianti o infrastrutture ad alto rischio ambientale, quali gli elettrodotti, le discariche e le attività di rottamazione", e specifica che tali attività ed impianti "sono ammessi all'interno del Parco nei limiti e alle condizioni specificate nelle norme seguenti, esclusivamente per ragioni di pubblica utilità non altrimenti soddisfacenti"; le "norme seguenti" sono ribadite nel successivo art. 30 che al punto 4 dispone: "Nel territorio del Parco non sono ammessi attraversamenti con elettrodotti... salvo che per le utenze locali e con reti interrato lungostrada,..."; per ovviare all'opposizione dei proprietari e delle popolazioni

interessate dal passaggio delle nuove linee e dagli effetti dei CEM, ipoteticamente prodotti, l'ENEL ha ottenuto delibere e decreti che le permettevano di procedere con il principio della "pubblica utilità". Tra questi il Decreto del Presidente della Regione Veneto - Ufficio del Genio Civile di Padova n. 99 del 11 Maggio 1999 per elettrodotto da 132 kV Battaglia T., Pernumia, Monselice, Baone, Este, Ospedaletto E., Saletto, Casale di Scodosia.

- Nel 1999, i Sindaci delle tre Amministrazioni Comunali coinvolte, emettono altrettante ordinanze di blocco dei lavori. Nel frattempo, infatti, in alcuni casi anche con l'uso di raggiri, l'ENEL era riuscita ad ottenere la cessione con accordo bonario di alcuni dei terreni interessati all'attraversamento dell'impianto, ed alcuni tralicci erano in parte già stati innalzati.
- Il 1° Gennaio 2000 entra in vigore la Legge reg. n. 27/1993, la quale prescrive che le linee elettriche siano situate ad una distanza tale dalle abitazioni e aree di permanenza, da assicurare il rispetto del limite di 0.2 microTesla quanto ad emissioni elettromagnetiche. L'art. 5 della stessa L. 27/93, inoltre, espressamente prescrive che nelle aree soggette a vincoli paesaggistici o ambientali (come quindi l'area del Parco Regionale dei Colli Euganei) le linee elettriche debbano essere interrate.
- Alla legge fa seguito una delibera attuativa nell'Aprile 2000, che basandosi su uno studio ARPAV individua le distanze da rispettare tra gli edifici e i diversi tipi di linee elettriche. Emerge subito come l'impianto che si sta costruendo non rispetti tali limiti: in diversi punti, la linea prevista correrebbe anche a meno di una decina di metri dalle abitazioni.
- Il 1/03/2000 il TAR Veneto accoglie l'istanza di sospensiva richiesta dall'ENEL contro le Ordinanze dei Sindaci.

- L'11/04/2000 la Giunta Regionale con Delibera n. 1526, in virtù della L.R. 27/'93 dispone la sospensione delle autorizzazioni alla costruzione di nuove linee, rilasciate nell'arco temporale 1998/2000, determina nuove distanze tra le linee aeree e i luoghi di abituale prolungata presenza delle persone (40 m per elettrodotti da 132 kV in doppia terna ottimizzata) e richiede al Genio Civile di Padova una nuova ricognizione su tutta la linea; la Procura della Repubblica di Padova su richiesta del Comitato Popolare "lasciateci respirare" e dei cittadini, apre un'indagine sull'elettrodotto; i sopralluoghi del Genio Civile e dell'esperto nominato dalla Procura, evidenziano decine di punti in cui non sono rispettate le distanze stabilite dalla Delibera Regionale n. 1526 dell'11/04/2000.
- I 20/06/2000 l'Ente Parco Regionale dei Colli Euganei, richiede all'ENEL di rinegoziare il Protocollo d'intesa del 15/12/1998.
- Nell'Ottobre dello stesso anno, l'ARPAV produce un nuovo studio (poi confutato dall'ISPESL), stando al quale, attraverso l'uso di determinate tecniche (come la "doppia terna ottimizzata"), sarebbe possibile ridurre notevolmente la distanza delle linee elettriche dalle abitazioni.
- I 27/10/2000 la Regione Veneto emette una nuova Delibera, la n. 3047 che sulla base del nuovo studio ARPAV riduce le distanze della linea elettrica dai luoghi di abituale prolungata presenza delle persone (10 m per elettrodotti da 132 kV in doppia terna sdoppiata ottimizzata).
- Nei primi giorni del Gennaio 2001, i Sindaci di Este, Monselice, Baone presentano ricorso al TAR Veneto impugnando la Delibera n. 3047 del 27/10/2000, allegando successivamente un parere dell'ISPESL in cui si evidenziano imprecisioni grossolane nello studio ARPAV e la pericolosa

vicinanza delle abitazioni dalla linea elettrica in questione; (l'udienza è stata più volte aggiornata e infine viene fissata per il 23/4/'02).

- Nel Giugno 2001 il Genio Civile di Padova trasmette in tutti i Comuni interessati la nuova proposta dell'ENEL, che sostanzialmente lascia immutata la linea del tracciato e dispone tratti in "doppia terna sdoppiata ottimizzata" e prevede un generale innalzamento dei tralicci di sostegno, alcuni superiori ai 60 m; stabilisce così una serie di adeguamenti del progetto. Infatti, nonostante la seconda delibera della Giunta Regionale avesse notevolmente "ridotto" le distanze prescritte, la linea elettrica progettata rimaneva in molti punti troppo vicina alle abitazioni dei residenti. Il progetto viene quindi modificato in molteplici punti: cambia l'altezza dei tralicci (che arriva ora sino a 60 m), la disposizione dei conduttori, la distanza da alcuni edifici; in due tratti all'interno dei Comuni di Este e Monselice viene previsto l'interramento. Non è previsto però l'interramento dei restanti tratti della linea, che oltretutto corrono in zone non solo facenti parte del Parco Colli, ma di valore paesaggistico tale da essere in parte ricomprese nelle aree S.I.C.² e Z.P.S.³ ai sensi della normativa comunitaria.
- Il Genio Civile di Padova emana i decreti 6/12/2001 n. 311 e 14/12/2001 nn. 316 e 317, che stabiliscono l'interramento della linea (senza schermatura) nelle sole aree della Zona Industriale di Ca' Oddo (Monselice) e nel quartiere di Meggiaro ad Este; nonostante i solleciti dei cittadini coinvolti e gli impegni presi pubblicamente, i Sindaci di Monselice e di Este, rinunciano ad opporsi a questi Decreti del Genio Civile annunciando l'apertura di un confronto con l'ENEL per migliorare o risolvere le situazioni critiche ancora presenti nel tracciato; sollecitati dalla popolazione e dall'Amm. di Baone, i Dirigenti del Parco, prima assicurano

² Sito di Interesse Comunitario

un loro ricorso al TAR contro i decreti del Genio, poi fanno retromarcia non proponendo nessun atto concreto di opposizione a tale impianto e quindi di rispetto della normativa in vigore.

- Il 12/02/2002 il Comune di Baone presenta un nuovo ricorso per l'annullamento del Decreto 14/12/2001 n. 316 del Genio Civile di Padova, con motivi aggiunti alla causa di merito n. 320/2001 (contro Regione Veneto, ARPAV, Genio Civile di Padova, ENEL Distribuzione S.p.A.) fissata per il 23 Aprile; altrettanto fanno i cittadini e il Comitato "lasciateci respirare", in quanto "portatore di interessi diffusi".
- Il 18/03/2002, 36 proprietari direttamente interessati dal passaggio dell'elettrodotto, affiancati dal Comitato Popolare "lasciateci respirare" che per questo atto raccoglie l'adesione di oltre 350 cittadini della zona, presentano un autonomo ricorso al TAR del Veneto contro i Decreti del genio Civile 6/12/2001 n. 311 e 14/12/2001 nn. 316 e 317.
- Il 21/03/2002 il Sindaco di Este, su richiesta dell'ENEL, ha notificato ai proprietari interessati l'avvio delle procedure di Esproprio dei terreni per "pubblica utilità".
- Nell'estate 2002 i tecnici dell'ENEL iniziano a prendere possesso dei terreni da espropriare, sulla base dei decreti di occupazione di urgenza.
- Le numerosissime mobilitazioni dei cittadini, però, spingono le amministrazioni locali ad attivarsi per costringere ENEL ad un tavolo di trattativa. Si arriva dunque ad una serie di riunioni presso la sede del Parco Colli e poi davanti al Prefetto di Padova. Presenti i Sindaci dei tre Comuni, l'Assessore provinciale

³ Zona di Protezione Speciale

all'ambiente, rappresentanti del Genio Civile, Presidente e Direttore del Parco dei Colli Euganei, rappresentanti del comitato Lasciateci respirare, e responsabili dell'ENEL.

- In questa sede, l'ENEL si dice disposta ad interrare la linea, a condizione che gli enti pubblici coinvolti contribuiscano alla spesa. Non è una richiesta legittima (dal momento che sia il Piano Ambientale del Parco Colli sia la Legge reg. 27/93 prescrivono l'interramento), ma gli enti coinvolti si dicono comunque disposti a collaborare.
- Con i dati sui costi forniti dalla Pirelli Cavi, è stato verificato che il costo effettivo dell'interramento, sarebbe circa 250.000 Euro al Km. Gli enti coinvolti hanno già dato la disponibilità a stanziare dei contributi, ed i Comuni interessati sono disposti ad effettuare a proprie spese gli scavi per la posa dei conduttori.
- Per il reperimento di fondi viene interpellata la Regione Veneto. In sede di approvazione della Finanziaria regionale, a Dicembre 2002, sembra prodursi un accordo tra consiglieri di minoranza e di maggioranza per far passare un emendamento che contribuirebbe alla spesa per l'interramento. Il tentativo però fallisce.
- Nel 2003, l'Ente Parco Colli Euganei ha emanato una ordinanza di blocco dei lavori (con riferimento alle due direttive comunitarie per la salvaguardia della fauna e degli habitat naturali); contro di essa l'ENEL ha presentato ricorso al TAR.
- Con una ordinanza, il Tribunale Amministrativo del Veneto ha accolto la richiesta di sospensiva avanzata dall'ENEL: questo sulla motivazione che l'impianto in questione è già provvisto di autorizzazioni da parte della Regione e che il Parco dei Colli Euganei sarebbe un ente subordinato alla Regione stessa.

- I lavori di costruzione dell'impianto sono ripresi a ritmi molto sostenuti. Per questo motivo, i cittadini ed il comitato hanno nuovamente sollecitato un intervento della Regione Veneto, per riportare l'ENEL ad un tavolo di trattativa e realizzare l'obiettivo imprescindibile dell'interramento del percorso, nel rispetto di quanto prescrivono le leggi vigenti.
- La fondatezza di queste richieste ha trovato conferma anche nel parere espresso nel mese di Ottobre dal Consiglio di Stato che accoglie la richiesta di sospensione dei decreti di occupazione di urgenza presentata da alcuni cittadini di Monselice.
- In questi ultimi mesi, l'ENEL ha portato a termine (eccezion fatta per lo sforzo di mobilitazione dei cittadini), la costruzione dei tralicci nell'area collinare di Este, e di parte dei tralicci a Monselice, e, nonostante l'opposizione dei proprietari, sono iniziati i sopralluoghi per l'avvio dei lavori anche a Marendole e Baone. Questo accade, nonostante le mobilitazioni dei cittadini, le nuove prese di posizione dei Consigli Comunali e dei Sindaci di Monselice, Este, Baone, gli appelli degli Amministratori del Parco Colli e del suo Presidente, le richieste del Consiglio Provinciale e degli amministratori della Provincia di Padova, le mozioni di tutte le associazioni degli Agricoltori e dell'Artigianato, la nuova mozione del Consiglio Regionale, le numerose interpellanze parlamentari.
- Il 1 Ottobre '03, la seconda Sezione ha considerato fondata la richiesta di provvedimento cautelare, conseguente "...ai vizi del procedimento seguito per l'autorizzazione del secondo intervento progettato dall'ENEL, successivamente alla L.R. n. 48 del 1999". Il Consiglio di Stato accoglie la richiesta di sospensione sugli espropri attuati dal Comune di Monselice⁴. Il C. di S. intima al Ministero

⁴ Una ventina di cittadini di Monselice, sostenuti dal Comitato Popolare "lasciateci respirare" di Monselice-Este-Baone e rappresentati dall'Avv. Francesco Vettori, alla fine del 2002 avevano presentato ricorso straordinario al Presidente della Repubblica, contro i provvedimenti d'occupazione d'urgenza, disposti dal Comune di Monselice per la realizzazione dell'elettrodotto. Contro tale

dell'Ambiente di accogliere la domanda cautelare dei ricorrenti e di sospendere l'efficacia del provvedimento d'occupazione d'urgenza e la presupposta autorizzazione del Genio Civile.

- L'8 Ottobre l'intero Consiglio Regionale chiedeva alla Giunta Regionale di assumere la decisione di bloccare i lavori dell'elettrodotto e di aprire un tavolo con l'ENEL.
- Il 25 Ottobre '03 si tiene una manifestazione pubblica in Piazza Maggiore ad Este.
- Il 13 Novembre '03, si ha una nuova presa di posizione del Consiglio Regionale: ad un mese di distanza dal pronunciamento unanime del Consiglio regionale Veneto in merito all'elettrodotto da 132 kV che interessa i Comuni dell'area del Parco Colli Euganei, i consiglieri regionali hanno sottoscritto una nuova mozione per sollecitare la Giunta a far sospendere immediatamente i lavori di costruzione dell'elettrodotto.
- Il 13 Gennaio '04, il TAR Veneto discute nel merito l'istanza presentata dall'ENEL, per ottenere la revoca dell'Ordinanza con la quale il Parco Colli aveva bloccato la costruzione dell'Elettrodotto.
- Il 19 Gennaio una delegazione composta da una cinquantina di cittadini si è recata in Piazza Antenore a Padova, per incontrare i rappresentanti della Giunta e del Consiglio Provinciale. A fianco del Comitato, c'erano una rappresentante dell'Unione Agricoltori, Gianni Sandon per le Associazioni Ambientaliste, due Assessori del Comune di Baone ed il Consigliere Regionale Gianni Gallo
- Il 27 Febbraio si svolge un incontro tra il Presidente del Consiglio Regionale Enrico Cavaliere e l'Amm. Delegato dell'ENEL Paolo Scaroni. L'incontro si è

ricorso, l'ENEL aveva opposto opposizione, ottenendo lo spostamento della controversia presso il TAR del Veneto. In quella sede, l'istanza di sospensiva fu respinta.

concluso con la disponibilità dell'ENEL a discutere l'ipotesi dell'interramento ma dopo aver portato a termine la costruzione della linea aerea.

- Il 4 Marzo nell'aula consiliare di palazzo Ferro-Fini, quattro alti funzionari dell'ENEL, hanno presentato alla Commissione Ambiente del Consiglio Regionale presieduta da Maurizio Conte, le proposte per l'interramento di alcuni tratti dell'elettrodotto della Bassa Padovana che attraversa il territorio del Parco regionale Colli Euganei. All'incontro, erano presenti il presidente del Consiglio Regionale Enrico Cavaliere (promotore della seduta), un assessore della Provincia di Padova, il presidente dell'ente Parco Colli Euganei Simone Campagnolo, il sindaco di Baone Francesco Corso e gli assessori all'ambiente di Este e Monselice, i consiglieri regionali di quasi tutti i gruppi politici. I funzionari dell'ENEL hanno riproposto la volontà di terminare i lavori dell'elettrodotto in linea aerea e d'essere disponibili solo successivamente, a condizione che siano realmente reperiti i fondi da parte degli enti pubblici, ad intraprendere la strada dell'interramento dei cavi.
- Il 2 Maggio a villa Beatrice sul M. Gemola, a margine del Convegno organizzato dal Parco Colli, una delegazione del Comitato ha avuto un colloquio con il Soprintendente ai beni Ambientali, arch. Guglielmo Monti. La delegazione era affiancata dal Presidente del Parco Simone Campagnolo, dal Sindaco e dal Vice-Sindaco di Baone, Francesco Corso e Antonella Buson, da esponenti delle Associazioni ambientaliste tra i quali Gianni Sandon. La Soprintendenza è orientata a prescrivere l'interramento dell'elettrodotto.
- Il 4 Giugno la Sovrintendenza emette un provvedimento di tutela del territorio: con tale provvedimento la Sovrintendenza annulla il Decreto del Genio Civile di

Padova n. 316 del 14/12/2001 che autorizzava la costruzione dell'elettrodotto nel tratto Ca' Oddo – Este con derivazione Italcementi.

- In questi primi giorni di Giugno il ministro dell'Ambiente ha dichiarato quanto segue: “Posto che l'area ove sono iniziati i sopralluoghi dei tecnici dell'Enel per avviare la costruzione dei tralicci, ricade all'interno del sito di importanza comunitaria “Colli Euganei”, ne consegue che, per essere autorizzato, il progetto necessita di una adeguata valutazione d'incidenza, secondo quanto previsto dalla direttiva 92/43/CEE e dal Dpr di attuazione n. 357/97, successivamente modificato dal Dpr 120/2003.”
- A metà Giugno l'Enel notifica il ricorso al TAR del Veneto, contro il Ministero per i Beni e le attività Culturali – Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio del Veneto Orientale, contro i Comuni di Baone e Monselice, l'Ente Parco dei Colli Euganei, la Regione Veneto, i proprietari dei fondi chiedendo l'annullamento previa sospensione dei provvedimenti di tutela del territorio emessi dai vari Enti dopo aver verificato che le autorizzazioni della Soprintendenza erano scadute. I legali dell'ENEL chiedono inoltre il risarcimento dei danni subiti a seguito dei provvedimenti impugnati. Per rafforzare il ricorso, l'ENEL parla di una situazione drammatica della rete elettrica parlando di allarme per la regolarità del servizio pubblico elettrico, qualora l'opera non fosse completata prima della prossima estate.
- Il 30 Giugno il TAR concede una nuova sospensiva all'Enel accordando la sospensione del provvedimento di tutela del territorio emesso dalla Soprintendenza il 4 Giugno.
- Il 4 Agosto il Consiglio regionale del Veneto ha approvato all'unanimità la legge che stanziava con procedura d'urgenza un contributo straordinario di 2 milioni di

euro per finanziare in parte l'interramento dell'elettrodotto nell'intero tratto di attraversamento del territorio del Parco dei Colli Euganei. Il Consiglio di palazzo Ferro-Fini ha inoltre votato all'unanimità, un ordine del giorno che impegna la Giunta ad attivarsi per bloccare il completamento dell'elettrodotto in linea area, al fine di evitare lo sperpero di risorse pubbliche. La legge nella formulazione finale comprende l'intero tratto che attraversa il Parco dei Colli e prevede che l'operazione sia garantita da un protocollo d'intesa tra Giunta regionale, Comuni di Monselice, Este e Baone, Provincia di Padova, Parco Colli ed ENEL, con il quale dovranno essere fissati costi, tempi di esecuzione dell'opera e modalità di partecipazione dei diversi soggetti coinvolti.

- Nei primi giorni di Settembre il Consiglio di Stato non conferma il parere dell'Enel, imponendo di fatto lo stop all'Enel.
- Il 13 Settembre una nutrita delegazione di cittadini di Monselice, Este e Baone, affiancata dal Sindaco di Baone e da alcuni Consiglieri Comunali di Monselice, si è recata presso la sede del Consiglio Provinciale di Padova, per incontrare gli amministratori provinciali ed assistere ai lavori del Consiglio stesso, dove era posto all'O.d.G. la questione dell'elettrodotto della bassa padovana. La delegazione è stata ricevuta dal Presidente della Provincia, Dott. Vittorio Casarin, dagli Assessori Domenico Riolfatto e Roberto Marcato, da altri esponenti della Giunta e del Consiglio. Dopo una breve introduzione dell'Ass. Riolfatto, Miazzi a nome del Comitato, Antonella Buson e Francesco Corso hanno ricordato che:
 - almeno dal 2001 le competenze per gli elettrodotti con potenza inferiore ai 132 kV sono state trasferite dalla Regione alle Province;
 - la zona interessata è in maggior parte entro il perimetro del Parco Colli Euganei e zona Sito di Importanza Comunitaria (codice IT 3260019);

- la Soprintendenza ha più volte rilevato che l'impianto aereo comporterebbe un'alterazione delle caratteristiche dei luoghi sottoposti a vincolo di tutela ambientale;
- la costruzione della linea in oggetto è viziata dalla mancanza della procedura di V.I.A. (Valutazione Incidenza Ambientale) che deve essere necessariamente acquisita dalla Provincia come chiarito dalla sentenza della Corte di Giustizia Europea, sez. V, del 07/01/ '04;
- la recente pronuncia del Consiglio di Stato, che annulla la sospensiva concessa all'ENEL dal TAR Veneto, impone di fatto il blocco temporaneo dei lavori, almeno sino alla discussione "nel merito" prevista per metà Gennaio;
- questo tempo dovrebbe essere utilizzato per la trattativa finalizzata all'interramento dell'intero tratto nell'area Parco Colli (e pre-Parco), anche a seguito dell'approvazione della Legge Regionale n. 486 che assicura un finanziamento a tale scopo.

La vicenda non si è ancora conclusa.

3.

TEORIE E REALTÀ A CONFRONTO

3.1 NON NEL MIO GIARDINO

Ogni intervento che chiami in causa l'ambiente sembra provocare resistenze sociali che assumono la forma del sospetto e dell'avversione. Numerose ricerche hanno evidenziato che, nelle società industrializzate, si riscontra un'elevata preoccupazione dei cittadini circa le conseguenze dello sviluppo tecnologico sulla salute e sulla sicurezza individuale. Emergono pertanto processi di resistenza e conflitti. Abbiamo visto che è stato introdotto un termine specifico per indicare il fenomeno delle opposizioni locali. L'acronimo NIMBY (Not In My Back Yard) fa riferimento all'ostruzione promossa da comunità locali alla realizzazione di progetti di utilità generale ritenuti tuttavia pericolosi su scala locale. Esso ha una valenza negativa che sottolinea la presenza di interessi egoistici di persone che difendono il proprio ambiente senza preoccuparsi minimamente di quello altrui.

Nel caso dell'elettrodotto di Monselice si è partiti da iniziative su obiettivi specifici, per arrivare ad uno sforzo collettivo più ampio di promozione e tutela dell'ambiente, lungo un arco temporale piuttosto ampio che copre quasi un decennio. L'importanza data al territorio infatti, non evidenzia un'azione intrapresa solo su base di vicinato. Dalle interviste emerge una definizione di territorio che ha come dimensioni qualificanti quella della appartenenza e dell'identità. Il discorso è più ampio, va al di là del quartiere, del paese; chiama in causa il territorio nel suo complesso e al rispetto delle sue caratteristiche naturali viene attribuito un ruolo di primo piano. Non si può

dire che il Comitato abbia agito soltanto nell'interesse del proprio "orticello": le sue attività si estendono infatti oltre il confine cittadino. Accanto a persone che si muovono esclusivamente per difendere i propri interessi ve ne sono molte altre che, pur non essendo chiamate in causa personalmente, si sono impegnate nelle diverse mobilitazioni; alcune di esse costituiscono il "nucleo storico" del Comitato. Vi sono inoltre persone che hanno affrontato un percorso di "cambiamento" personale che a partire da un interesse "egoistico" li ha portati a mobilitarsi in difesa di altri.

"inizialmente mi ha spinto il fatto che uno dei tralicci sarebbe stato costruito proprio davanti a casa mia...comunque ho continuato a lottare per gli altri anche dopo aver avuto la certezza che il mio traliccio sarebbe stato interrato" [intervista 5].

Anche nel caso in esame, i protagonisti della protesta si mobilitano a seconda di un coinvolgimento personale e, quindi, alla base della mobilitazione vi sono degli interessi "egoistici"; tuttavia, è importante notare la presenza di atteggiamenti solidaristici e di comportamenti messi in atto indipendentemente da un reale tornaconto individuale.

3.2 LE RAGIONI DEL RIFIUTO

Il conflitto che riguarda questa vicenda avviene nei suoi termini "classici e polarizzati" (Bobbio e Zeppetella, 1999:35): da una parte l'Enel, dall'altra gli oppositori alla realizzazione dell'elettrodotto.

Dalle interviste realizzate emergono tre motivi principali che hanno portato alla mobilitazione e che continuano ad alimentare la protesta. Essi emergono anche dai numerosi volantini distribuiti in questi anni:

“Questo elettrodotto: con i suoi campi elettromagnetici rappresenta un pericolo per tutti i cittadini esposti, in particolare per quelli in età infantile; con le sue derivazioni rappresenta un incentivo alla trasformazione dei cementifici in inceneritori di rifiuti per la produzione di energia elettrica; con i suoi tralicci imponenti rappresenta un violento ed irreparabile impatto ambientale, in un area di particolare valore paesistico come quella del Parco Colli Euganei; con il suo passaggio va a deprezzare appartamenti, case e fondi coinvolti” [volantino del 18/05/2000].

Nonostante qualche sottile differenza a livello soggettivo, sembra che queste motivazioni concorrano insieme e con la stessa importanza a giustificare l'azione collettiva. Una prima ragione di conflittualità è di natura estetica ed è legata alla localizzazione sul territorio dell'impianto. Essa ha a che vedere con la presenza “visibile” dell'elettrodotto davanti alle abitazioni e con la deturpazione del paesaggio. Il fatto che l'elettrodotto sia stato definito “mostro” è significativo per quanto riguarda la percezione più “immediata” dell'impianto.

Una seconda motivazione è di tipo economico e chiama in causa il deprezzamento delle abitazioni e dei terreni attraversati dal passaggio dell'elettrodotto. Ad essa si può aggiungere anche la questione della distribuzione dei benefici. Viene messa in dubbio l'effettiva necessità di costruire l'elettrodotto. Vengono infatti contestati e giudicati inattendibili i dati presentati dall'Enel per convincere del fabbisogno della zona e dell'utilità dell'elettrodotto per garantire la fornitura di energia agli utenti. I

cittadini sostengono infatti che l'elettrodoto non porta vantaggi alla comunità ma soltanto alle cementerie.

“non lo vogliamo perché a noi non serve, serve solo alle cementerie” [intervista 8].

Una terza motivazione è legata al timore dei rischi per la salute. Da qualche tempo, è in atto una forte presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica, sui rischi derivanti da fonti non immediatamente percepibili di inquinamento e pericolo per la salute. Le ricerche sulla percezione del rischio hanno dimostrato che il cittadino comune valuta il rischio sulla base delle sue caratteristiche qualitative. Ogni attore sociale elabora autonomamente un proprio grado di esposizione al rischio sulla base di una propria valutazione del grado di rischio.

“nonostante non ci sia niente di ufficiale sui CEM, io credo che i rischi ci siano eccome” [intervista 5].

La percezione soggettiva del rischio aumenta se agli eventi in questione possono essere attribuiti degli esiti incerti, non specifici e irreversibili. Le onde elettromagnetiche non sono percepibili né visibili quindi per una persona è difficile stabilire il grado di pericolosità della fonte inquinante perché non dispone di strumenti visivi e sensitivi. Questo è fonte di maggior ansia e timore. I danni che arrecano, infatti, sono fortemente sospettati ma non sono stati ancora ufficialmente dimostrati (Bobbio, Zeppetella, 1999:117).

Sulla questione degli effetti per la salute, la ricerca scientifica non ha ancora espresso un parere unanime ed esistono diverse valutazioni da parte degli scienziati. In questo

tipo di situazioni è evidente l'incertezza degli attori sociali coinvolti che si percepiscono come potenziali destinatari delle conseguenze negative associate ai rischi.

La percezione "estesa" dei rischi (che comprende le motivazioni sopra descritte) si snoda attorno a due contrapposizioni principali per il mantenimento dello status quo. Da un lato ciò che è bello viene percepito come salutare e non pericoloso. Esso viene contrapposto a ciò che è brutto e viene percepito come nocivo, dannoso. Dall'altro la conservazione dell'ambiente viene associata al benessere, mentre un intervento che introduca qualche cambiamento viene associato a qualcosa di negativo. Quindi, i tralicci sono visti come brutti e nocivi e la loro costruzione introduce un cambiamento che minaccia la conservazione del territorio.

Le tre motivazioni appena descritte non sembrano avere un ordine d'importanza, ma si può supporre che ne abbiano uno temporale legato alle esigenze di maggior informazione e chiarificazione sentite dai soggetti. Sembra infatti abbastanza plausibile sostenere che, in un primo momento, sia stata più forte la motivazione estetica in quanto è la più "tangibile" e concreta. In seguito, grazie anche ad una progressiva conoscenza maturata attraverso personali e autonomi percorsi (ad es. la ricerca in Internet), è stata affiancata da quella relativa alla salute che è diventata un punto fermo della mobilitazione. Questo è evidente nel fatto che la popolazione abbia proposto non solo che l'elettrodotto venga interrato, ma che venga anche adeguatamente schermato. Quindi, quella che potrebbe sembrare una preoccupazione estetica fine a sé stessa, chiama in realtà motivazioni più profonde. Il riferimento ai rischi dei campi elettromagnetici è riscontrabile non solo nelle interviste ma anche nei numerosi volantini e manifesti realizzati per invitare la popolazione ad

“attivarsi”; inoltre, la salute, è stata sempre e comunque il tema dominante degli incontri organizzati nel corso degli anni.

3.3 LA LOGICA DEL RIFIUTO

Le proteste locali che hanno per oggetto le localizzazioni indesiderate vengono generalmente associate ad una logica del tipo “perché proprio qui?”. In questo modo trasformano la natura del problema: viene messa in discussione non solo la pericolosità dell’impianto, ma anche la scelta relativa alla sua localizzazione (Bobbio, Zeppetella, 1999:189).

In questo specifico caso, tuttavia, gli attori coinvolti non si sono mobilitati per una rivendicazione del tipo “perché proprio qui?”, ma hanno fornito suggerimenti alle domande “dove?” e “come?”. In tutte le interviste infatti, non compare la negazione “in toto” della costruzione dell’impianto, ma la proposta di soluzioni intermedie come l’interramento e la schermatura dei cavi.

“se venisse costruito con le dovute precauzioni e nel rispetto delle norme, dovrebbe essere interrato. [...] Noi non ci opponiamo all’elettrodotto in quanto tale ma dobbiamo avere delle garanzie concrete di protezione” [intervista 5].

Nei fenomeni NIMBY, i comitati vengono accusati di far di tutto per allontanare l’impianto da casa propria e fare in modo che venga collocato altrove. Dalle interviste, invece, emerge la consapevolezza che “spostare” la collocazione dell’impianto non risolverebbe il problema poiché danneggerebbe altre persone, altri

terreni ecc. I soggetti concordano sul fatto che la soluzione al problema deve essere trovata nel “qui ed ora” attraverso la ricerca di un compromesso.

Quindi, tranne forse nelle primissime fasi della vicenda, in cui il rifiuto era più marcato, gli oppositori hanno organizzato la mobilitazione non per impedire la costruzione dell’impianto ma per assicurarsi delle garanzie di protezione per sé stessi e l’ambiente.

3.4 IL COMITATO “LASCIA TECI RESPIRARE”:

ATTORI, SCOPI, STRUTTURA, RISORSE, STRATEGIE D’AZIONE

Nella letteratura sui fenomeni NIMBY si sostiene che dove compare la minaccia di una localizzazione indesiderata, la risposta è la nascita di un comitato di cittadini costruito ad hoc. Questi comitati hanno come unico obiettivo quello di contrastare la realizzazione dell’impianto e sono destinati a sciogliersi una volta che si è conclusa la vicenda.

Nel caso dell’elettrodotto di Monselice, il protagonista della protesta è, in effetti, un comitato di cittadini; tuttavia, esso non è nato in relazione a questo specifico problema, bensì per impedire ad una delle cimiterie di Monselice di bruciare copertoni come combustibile e anziché sciogliersi si è occupato di volta in volta di problematiche diverse. Per fare un esempio, relativo ai tempi più recenti, nonostante la vicenda dell’elettrodotto non si sia ancora conclusa, si sta mobilitando per una nuova questione che dalle interviste risulta essere “la questione degli odori acri”. Il Comitato “lasciateci respirare” è nato in difesa del territorio e della salute dei cittadini. Nell’atto di costituzione si può leggere:

“l’associazione si propone di: promuovere e sostenere tutte le iniziative, attività ed interventi che sono finalizzati al miglioramento di vita e di salute dei cittadini...connessi in modo specifico ai problemi di salvaguardia e di tutela ambientale. Sostenere quanti si propongano sul piano civile, sociale e scientifico di contribuire alla salvaguardia e alla tutela ambientale, sanitaria e sociale. Promuovere iniziative sociali, culturali, sanitarie e scientifiche che vanno nella direzione di una maggior consapevolezza della sensibilità ambientale e della tutela della popolazione” [atto di costituzione del Comitato popolare “lasciateci respirare”].

Diversi studi hanno evidenziato che i comitati di cittadini sono di solito scarsamente strutturati, con forme di coordinamento aperte e flessibili; le decisioni vengono prese in modo assembleare e non presentano una struttura stabile per incarichi e funzioni che sono definiti attraverso procedure informali; la loro azione tende ad esaurirsi in un breve arco di tempo. Queste caratteristiche sono presenti anche nel Comitato “lasciateci respirare” tranne l’ultima che, come abbiamo visto, non è pertinente in questo caso.

“Senza che ci siano state decisioni formali, in questi anni si sono consolidate delle specializzazioni ma non sono mai diventate esclusive...il coordinamento delle iniziative passa spesso volte attraverso la mia persona, ma sono altrettante quelle coordinate da figure diverse dalla mia” [intervista 1].

Il Comitato si è costituito per iniziativa di un gruppo di cittadini che nel corso degli anni si è trasformato in un “nucleo storico” onnipresente, sempre in prima fila nella lotta per la salvaguardia dell’ambiente. All’interno di questo nucleo troviamo le

“figure chiave” del Comitato che promuovono e coordinano tutte le iniziative e rappresentano il punto di riferimento per gli altri membri e per coloro che volessero unirsi alla mobilitazione. Queste figure, in primis il presidente, sono infatti presenti in tutte le proteste che hanno caratterizzato l’attività del Comitato in questi anni. Solo per citarne alcune: contro le antenne della telefonia mobile, contro l’incenerimento di farine animali infette, contro le discariche abusive. Per quanto riguarda gli altri membri, il Comitato si presenta piuttosto variegato sia dal punto di vista dell’età e del sesso, sia dal punto di vista dell’appartenenza politica, culturale e sociale; i caratteri che prevalgono sono la componente femminile e un forte attivismo nell’ambito del sociale e del volontariato che accomuna diversi componenti.

“persone di ogni età e a forte presenza femminile. L’appartenenza politica è molto variegata e sono diverse le persone che hanno fatto o continuano a fare militanza politica con gruppi e partiti diversi [...] sono molte le persone che condividono l’impegno nel Comitato con altre attività di volontariato o d’impegno sociale. Si va da persone che partecipano attivamente nei movimenti contro la globalizzazione ad altre impegnate nelle attività parrocchiali, sportive, ricreative” [intervista 1].

Soggetti diversi si sono alternati sulla scena della mobilitazione a seconda delle diverse problematiche affrontate; tuttavia, sono molti coloro che hanno maturato una personale sensibilizzazione e hanno deciso di impegnarsi in questioni che non li riguardassero direttamente. Numerosi studi hanno messo in evidenza che l’efficacia dell’azione collettiva dipende dalla coesione e dall’elevato numero degli oppositori. Nel caso di conflitti che si prolungano nel tempo è importante un’elevata dedizione unita alla capacità di pianificazione a lungo termine. Queste caratteristiche

difficilmente vengono associate ai gruppi spontanei di protesta, mentre vengono attribuite generalmente ad organizzazioni più strutturate. Questo è dovuto al fatto che l'azione di lungo periodo necessita di strategie di attesa mentre l'attivismo dei gruppi tende a cogliere ogni opportunità. In queste condizioni, se il conflitto si protrae per troppo tempo, i gruppi sfociano nella disorganizzazione e talvolta nella rinuncia.

Nel caso che ho analizzato, nonostante l'arco temporale così esteso, il Comitato è riuscito a mettere in campo diverse strategie d'azione: senza lasciare nulla di intentato ha sempre mantenuto elevata l'attenzione sul problema coinvolgendo nel tempo un numero sempre maggiore di cittadini. Ritroviamo quindi quelle qualità di dedizione e di pianificazione a lungo termine che, in quanto gruppo spontaneo, non si sarebbero dovute rinvenire.

“senza il comitato l'elettrodotto sarebbe in funzione da anni. Nessuno avrebbe preso in mano la vicenda o ne avrebbe avuto la forza di persuasione tra i cittadini che ha avuto il comitato, già ritenuto organismo autorevole e meritorio in questo territorio per altre battaglie ambientali sostenute. Anzi la sua capacità di coinvolgimento ha consentito negli anni la crescita di una cultura auto-organizzata... da qui la capacità di coinvolgimento...su questa battaglia generale” [intervista 3].

Le attività e le iniziative spesso vengono coordinate dal presidente, ciononostante, le decisioni vengono prese collettivamente durante le riunioni. Per l'organizzazione e la comunicazione delle varie iniziative sono stati utilizzati principalmente il telefono e la posta elettronica, ampliando e migliorando nel tempo la capacità d'intervento.

Per quanto riguarda le risorse disponibili, nella letteratura si sostiene che, nella maggior parte dei casi, i comitati non hanno un livello elevato di disponibilità

finanziaria. Nel caso in questione, le attività sono sostenute da contributi di enti privati e singoli cittadini. I contributi “pubblici” invece, non hanno avuto un ruolo di rilievo nella vicenda. Quindi, si è trattato per lo più di autofinanziamento attraverso l’organizzazione di mostre, spettacoli teatrali e musicali. Le spese sostenute sono relative a telefonate, francobolli, fax e una parte consistente è stata destinata a affrontare l’aspetto legale della vicenda.

Nella letteratura si sostiene inoltre che la forma d’azione principalmente usata dai comitati è la protesta, prevalentemente moderata: “Essa è stata vista infatti come una risorsa politica per i gruppi “senza potere”, cioè senza risorse da scambiare direttamente con chi prende le decisioni pubbliche” (della Porta, Andretta, 2001:45).

Il repertorio della protesta messa in atto dal Comitato è piuttosto ampio e diversificato. Principalmente sono state adottate forme di protesta moderate che appartengono al repertorio più tradizionale e consueto: diffusione di volantini e manifesti, manifestazioni di piazza, petizioni, raccolta di firme, convegni, organizzazione di pubbliche assemblee, ricorsi al Tar, ecc. Non sono mancate però forme di protesta più radicali come i sit-in, l’occupazione dei cantieri o l’incatenamento ai tralicci, che, però, hanno interessato soprattutto i momenti più difficili della vicenda. Dalle interviste risulta che gli attori coinvolti preferiscano, se possibile, evitare la radicalizzazione dello scontro; tuttavia, anche se con un certo rammarico, ritengono che forme di protesta così “forti” siano talvolta necessarie e molte volte efficaci.

“se si possono evitare è meglio, però credo che a volte siano l’unico modo per essere ascoltati” [intervista 7].

Nella protesta, inoltre, hanno avuto un ruolo molto importante i media. Il Comitato è riuscito a creare un discreto rapporto con i media facendo valere le proprie posizioni attraverso i giornali locali, la radio, la televisione e sfruttando i canali dei nuovi media elettronici. Numerosi sono stati gli appelli all'opinione pubblica realizzati in questo senso.

Il sapere esperto intervenuto nella vicenda ha assunto diverse "forme": medici, avvocati, ingegneri e tecnici. Nonostante questo non ha dato un contributo decisivo alla risoluzione della questione. Il Comitato si è avvalso della collaborazione di un avvocato che ha seguito gli sviluppi della vicenda da un punto di vista legale. Per il resto si è avvalso di pareri esperti per dare un maggior sostegno alle proprie posizioni e si è trattato soprattutto di esperti dei campi elettromagnetici. La maggior parte di questi esperti è intervenuta durante convegni, incontri e assemblee per fornire maggiori informazioni sui CEM e sulle possibili soluzioni da adottare per ovviare ai rischi legati ad essi. Il contributo maggiore di questo intervento sembra essere stato quello di aver creato una maggiore sensibilità e consapevolezza del problema. Gli esperti dell'Enel (per lo più tecnici) in un primo momento hanno creato qualche difficoltà al Comitato e da lì è nata la volontà di informarsi e prender coscienza del problema. L'Enel ha messo in campo motivazioni basate su un vincolo di forza maggiore o sullo stato di necessità, ma "giustificazioni di questo tipo invece di chiudere la discussione, la rendono più aspra producendo fastidio e ostilità. L'esibizione della forza e dell'autorità tende a creare una disposizione negativa perché generano il sospetto che la richiesta del consenso sia puramente formale. Le valutazioni di coloro che devono decidere se condividere la propria vita quotidiana con un impianto comunque fonte di un qualche rischio o disturbo, sono naturalmente diverse da chi giudica lo stesso oggetto sotto il profilo dell'adeguatezza tecnologica,

economica senza che da questo giudizio derivino conseguenze pratiche sulla propria esistenza” (Bobbio, Zeppetella, 1999:104).

Per quanto riguarda i rischi siamo di fronte ad una “classica” situazione polarizzata. I rischi menzionati, infatti, sono collocati su due piani opposti. Da una parte i tecnici dell’Enel, nelle poche occasioni d’incontro, si sono sempre impegnati a sostenere che le preoccupazioni della comunità erano ingiustificate sostenendo la non pericolosità dell’impianto e l’assenza di rischi; dall’altro i cittadini hanno sempre considerato queste affermazioni troppo sbrigative e non veritiere. Non bisogna trascurare il fatto che la percezione dei rischi da parte dei membri intervistati è frutto di una conoscenza consapevolmente acquisita attraverso una gestione autonoma dell’informazione. Essi hanno acquisito generiche informazioni sull’ambiente e in particolare in relazione alla questione dell’elettromagnetismo attraverso i media più diffusi. Questo è evidente in diverse interviste:

“ho cominciato a prestare più attenzione agli articoli sui giornali e ai dibattiti in televisione quando si parlava degli effetti prodotti dai campi elettromagnetici e ho anche acquistato qualche libro che trattava dell’elettromagnetismo” [intervista 4].

“poi ho approfondito l’argomento tramite riviste specializzate, materiale di convegni e partecipando a seminari” [intervista 7].

Quella che si evidenzia è una situazione di totale sfiducia e ostilità che si è manifestata fin dalle fasi iniziali della vicenda. Ciò ha reso ancora più radicale il conflitto collocandolo su una contrapposizione di valori non negoziabili. Un aspetto

rilevante è il livello di minacce potenziali utilizzato da entrambe le parti. Da una parte troviamo la minaccia di blackout e di procedere comunque all'attuazione nonostante le opposizioni. Dall'altra troviamo la minaccia di una protesta ad oltranza da parte della comunità.

Un altro aspetto di rilievo è il livello di aggressività che sembra aver caratterizzato l'azione dell'Enel. Questo emerge innanzitutto nella percezione dei soggetti intervistati e trova riscontro anche in alcuni articoli di giornali in cui sono riportati diversi episodi che hanno per protagonisti i tecnici Enel.

“«Mi dissero: “o firmi, o resti senza luce”» [...] Si presentarono da me degli addetti dell'Enel [...] dicendomi che l'ente avrebbe dovuto realizzare un semplice adeguamento della linea e che se non avessi firmato una carta qui saremmo rimasti senza corrente”⁵.

“L'altro ieri i tecnici dell'Enel si erano presentati in un terreno di Ca'Oddo e agli anziani proprietari hanno detto di essere stradini del Comune di Monselice. Mandati via, hanno scavalcato il fosso per poter ugualmente procedere con i rilievi previsti dai decreti di occupazione d'urgenza per la realizzazione dell'elettrodotto da 132 kV. Gli interessati, ovviamente, negano ogni addebito. Ma [...] li accusa in modo così convinto da aver presentato ieri una formale denuncia per violazione di proprietà privata”⁶.

⁵ Ferro E., Il Mattino di Padova, 4-1-2000

⁶ Andreose B., Il Mattino di Padova, 22-8-2002

Fin dall'inizio quindi, l'assoluta mancanza di fiducia tra le parti ha impedito di creare le condizioni per l'avvio di un rapporto di cooperazione e, nel tempo, ha reso il conflitto più radicale.

Pertanto, la difficoltà di giungere ad una qualche soluzione è attribuibile anche a questi atteggiamenti di ostilità e sfiducia e alla eccessiva distanza che hanno mantenuto le parti coinvolte.

3.5 MOVIMENTI SOCIALI E COMITATI

“Qualsiasi organizzazione protagonista di conflitti, promotrice di varie forme di protesta, in cooperazione con altri attori, cui si sente legata da credenze e identità condivise, dovrebbe essere considerata parte di un dato movimento. [...] Dicendo questo non intendiamo suggerire che il movimento sociale rappresenti una categoria teorica più ampia, di cui organizzazioni più specifiche (partiti, gruppi d'interesse, associazioni di cittadini ecc.) rappresenterebbero altrettante specificazioni” (della Porta, Diani, 1997:33).

Quali sono allora le condizioni che permettono di considerare gli eventi di protesta, promossi da gruppi informali di cittadini, espressione di un movimento sociale? Il Comitato “lasciateci respirare” può essere considerato come una specificazione di un più ampio movimento sociale?

Abbiamo visto che per una definizione del concetto di movimento sociale sono stati presi come modello i movimenti degli anni Settanta. Protagonisti di azioni conflittuali, sono stati definiti non come organizzazioni, ma come reti di relazioni informali (network di network), basate su credenze condivise e solidarietà e

caratterizzati da un ampio utilizzo della protesta come forma d'azione privilegiata. Ad essi è stata associata una struttura organizzativa debole e informale e un repertorio d'azione fondato su forme non convenzionali di partecipazione politica, la protesta appunto (Della Porta, Diani, 1997:27-30). Tali organizzazioni di movimento sociale degli anni Settanta si sono evolute verso diverse forme tra cui: “gruppo di interesse pubblico”; “associazione di nuovo volontariato”; “circolo controculturale”; “comitato” (Della Porta, Andretta, 2001:45) . Queste diverse forme hanno alcune caratteristiche in comune:

- la ricerca di essere neutrali dal punto di vista ideologico e quindi di evitare di collocarsi tra destra e sinistra;
- una forte tendenza verso una strutturazione organizzativa (ad esempio dotandosi di statuti, divisioni dei compiti, ecc.)
- il ruolo dei media che cresce grazie anche ad un accesso più facile alla stampa o ai nuovi media elettronici (Della Porta e Andretta, 2001:46).

I comitati spontanei di cittadini hanno un radicamento locale sul territorio a livello di paese o quartiere; nascono per proteste su temi specifici e, come abbiamo visto, spesso vengono inquadrati all'interno dei fenomeni NIMBY, associati quindi a motivazioni egoistiche e materialiste. I comitati che si occupano di tematiche ambientali, nonostante “qualche dubbio sulla «purezza» della loro ispirazione sono stati studiati come componenti di un più ampio movimento ambientalista” (della Porta, Andretta, 2001:49).

Nei comitati sono evidenti alcune continuità con i movimenti sociali del passato. Innanzitutto nella struttura organizzativa. La letteratura sui movimenti sociali ha definito i movimenti in termini di reti di relazioni e, queste, sono presenti anche nei comitati. Diverse ricerche hanno evidenziato che “all'origine di questi comitati ci

sono network amicali e di vicinato ma anche esperienze associative di vario tipo” (della Porta, Andretta, 2001:71) che forniscono le risorse necessarie per l’organizzazione collettiva. All’origine del Comitato vi sono reti amicali e precedenti appartenenze organizzative che interessano soprattutto i rappresentanti: le principali esperienze ruotano attorno agli incarichi pubblici, all’attività di partito, alla militanza politica e al volontariato sociale. Altri elementi in comune risultano nelle formule organizzative. “I movimenti sociali sono stati definiti network di network ossia reticoli di gruppi informali, con un debole coordinamento interno. Delle organizzazioni di movimento, i comitati assumono la forma meno strutturata, con il più basso livello di coordinamento e la più bassa consistenza in termini di numero di attivisti e risorse materiali. L’informalità sembra la caratteristica principale di queste micro-organizzazioni, il livello di divisione del lavoro è minimo e riguarda un numero ristretto di persone. [...] La struttura organizzativa dei movimenti è reticolare: le diverse organizzazioni sono collegate tra loro da legami formali e informali, con un grado variabile di densità. Per quanto riguarda i comitati, una delle difficoltà nel definirli come appartenenti ad un movimento è certamente il relativo isolamento di ciascuno di essi” (Della Porta e Andretta, 2001:58). Nel nostro caso tuttavia, dai diversi volantini raccolti, si può riscontrare una collaborazione proficua con altri comitati della zona che hanno contribuito con il loro appoggio a diverse iniziative. Fra questi ad esempio: Comitato Marendole, Comitato S. Giacomo, Comitato Ca’ Oddo.

Un'altra caratteristica propria dei movimenti sociali è il potervi partecipare, sentendosi parte di uno sforzo collettivo, senza dover aderire ad una specifica organizzazione. Questa particolare forma di partecipazione la si può trovare anche all’interno dei comitati. Nel caso del Comitato “lasciateci respirare”, abbiamo visto

che i singoli attori coinvolti sono slegati da specifiche appartenenze e l'adesione in termini "formali" ha avuto una funzione "strumentale" per poter accedere all'iter giudiziario.

"niente tessere [...]. Le poche tessere che abbiamo fatto, erano uno strumento per autofinanziarci e per rafforzare la costituzione in gruppo "formale". Passaggio che abbiamo attuato solo in termini strumentali per poter costituirci in giudizio contro l'Enel" [intervista 1].

Al di là di queste caratteristiche "il criterio discriminante è rappresentato dalla presenza di una visione del mondo e di un'identità collettiva, riconosciuta anche dall'esterno, che permettano ai partecipanti a diversi eventi di protesta di collocare la loro azione in una prospettiva più ampia. Perché si possa parlare di movimenti sociali è necessario che singoli episodi siano percepiti come componenti di un'azione di più lunga durata, piuttosto che come eventi a se stanti, e che chi è impegnato in essi si senta legato da vincoli di solidarietà e di comunione ideale ai protagonisti di altre mobilitazioni analoghe" (della Porta, Diani, 1997:34). La presenza di identità fa in modo che, una volta terminata un'iniziativa o una specifica campagna, il senso di appartenenza collettiva rimanga e faciliti la ripresa di mobilitazioni analoghe e lo sviluppo di nuovi movimenti e nuove solidarietà. I meccanismi che portano alla costruzione dell'identità possono essere così riassunti (della Porta, Diani, 1997:cap.4):

- La definizione dei confini degli attori impegnati in un conflitto. Deve esserci l'individuazione di un "Noi" caratterizzato da tratti comuni e da una specifica

solidarietà e di un “Altro” come antagonista contro cui indirizzare la mobilitazione.

- La nascita di nuove reti di rapporti di fiducia tra gli attori di movimento.
- La continuità nel tempo dell’azione collettiva.

Per quanto riguarda il Comitato, ciò che sembra accomunare gli attori della protesta è un forte radicamento territoriale. Dalle interviste emerge una forte distinzione tra un “noi” e un “loro” e una tendenza a rispondere alle domande non in prima persona ma in termini collettivi, utilizzando il “noi”; questa specificazione sembra chiamare in causa non tanto una “visione del mondo” comune, ma la condivisione di uno stesso problema. Al di là del “nucleo storico” e degli attori che hanno preso parte alle mobilitazioni senza essere motivati da specifici interessi, non bisogna dimenticare che ogni questione affrontata ha attirato componenti diverse in relazione al grado di coinvolgimento del problema. Le varie mobilitazioni che hanno impegnato il Comitato in questi anni hanno avuto come protagonisti soggetti molto diversificati per appartenenza politica, culturale e sociale. Il “nucleo storico” sembra essere riuscito a creare le condizioni per la ripresa dell’azione collettiva in diversi momenti; la sua azione non si è esaurita al termine di specifici eventi e la si può integrare in una prospettiva più ampia di promozione e tutela del territorio. Nonostante risultino elementi interessanti, non sembra appropriato parlare di un processo di costruzione di identità collettiva.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Sulla base delle argomentazioni teoriche trattate e delle riflessioni derivate dall'interpretazione delle interviste, possiamo fare alcune considerazioni finali. All'inizio della ricerca, ho fissato alcuni punti chiave che hanno guidato il mio percorso d'analisi. Ad essi ho fatto riferimento per non "perdermi" nella varietà degli aspetti che mi si sono presentati davanti. Ho cercato quindi di capire: se a questa vicenda può essere associata un'interpretazione in termini di fenomeno "NIMBY" e se si tratta di una rivendicazione del tipo "perché proprio qui?"; se il Comitato "lasciateci respirare" presenta le caratteristiche riscontrate nella letteratura; se può essere considerato espressione di un movimento sociale; il ruolo del discorso scientifico nella vicenda.

Questo caso, per alcuni aspetti, può essere fatto rientrare all'interno della categoria dei fenomeni "NIMBY"; tuttavia, rispetto a quest'ultimi, presenta alcune differenze. È un fenomeno "NIMBY" perché si tratta pur sempre di un'opposizione locale contro la realizzazione di un impianto indesiderato, al quale vengono associate delle conseguenze ambientali in termini di rischi per la salute, la qualità della vita, l'integrità del paesaggio. Inoltre, anche in questo caso non mancano interessi "egoistici" alla base della mobilitazione. Ogni tematica affrontata dal Comitato, infatti, attira soggetti diversi che sono maggiormente coinvolti da uno specifico problema come, ad esempio, il passaggio dell'elettrodotto sopra la propria abitazione. Nonostante questo però, è importante notare il fatto che ci sono diverse persone che, prima della "questione elettrodotto", si sono mobilitate per il problema dell'Italcementi e poi hanno continuato ad affiancare il Comitato in relazione ad altre questioni. Ve ne sono altre che hanno continuato a "lottare" per impedire la

costruzione dell'elettrodotto, anche dopo aver saputo che il "loro" traliccio" non sarebbe stato innalzato; altre ancora si sono impegnate in uno sforzo collettivo in difesa dell'ambiente, indipendentemente dal loro coinvolgimento personale. Quest'ultime fanno parte del "nucleo storico" del Comitato: il "motore" di tutte le proteste intraprese in questi anni. La sindrome "NIMBY" ha una connotazione negativa perché i suoi protagonisti lottano per allontanare da casa propria l'impianto affinché venga costruito altrove, ma di questa destinazione non si preoccupano affatto. Il "perché proprio qui?" è la domanda che spesso caratterizza questo tipo di opposizioni. Anche nel caso in cui si sia accertata una presenza minima di rischi, gli oppositori utilizzano questo argomento al quale, generalmente, i proponenti non sanno rispondere. Questo "ritratto" non si addice al caso che ho analizzato. Non ho riscontrato né l'interesse meschino basato sulla volontà di dirottare altrove l'impianto, né l'utilizzo del "perché proprio qui?". La protesta si è sviluppata attorno a una domanda del tipo "come?" e, quindi, attorno a questioni che riguardano le modalità di costruzione dell'impianto. Gli oppositori, al di là delle loro convinzioni personali circa l'inutilità dell'impianto, non si oppongono infatti completamente alla sua realizzazione, ma pretendono di avere delle "garanzie" di tutela non solo per loro, ma anche per l'ambiente. Le proposte avanzate sono significative da questo punto di vista perché hanno come oggetto l'interramento dell'elettrodotto e una adeguata schermatura dei cavi.

Per quanto riguarda i protagonisti dei fenomeni "NIMBY", abbiamo visto che si tratta di comitati spontanei di cittadini, costruiti *ad hoc*, che, una volta conclusa la vicenda, tendono a sciogliersi. Questi elementi non sono presenti nel caso da me esaminato. Il Comitato "lasciateci respirare" è in effetti un comitato spontaneo, ma non è nato in relazione a questo specifico problema, bensì in precedenza per

impedire all'Italcementi di bruciare copertoni come combustibile; inoltre, dopo aver raggiunto questo obiettivo, ha continuato la sua attività di tutela e promozione dell'ambiente, occupandosi di altre questioni simili. Un altro elemento di differenziazione è il fattore temporale. L'azione dei comitati è generalmente molto breve e tende ad esaurirsi nel giro di pochi mesi, mentre nel mio caso dura ormai da parecchi anni. Questo fatto viene associato alle difficoltà che presentano i comitati nel coordinare le azioni e nel mantenere elevato il livello della contestazione per lungo tempo.

In questo caso, nonostante l'arco temporale sia esteso, il comitato presenta un'efficace coordinamento che si attua principalmente attraverso giri di telefonate, passaparola ecc. e una serie di strategie d'azione a tutto campo che hanno mantenuto elevata la tensione sul problema anche durante "apparenti" periodi di latenza.

Per quanto riguarda la struttura e il tipo di strategie adottate, invece, il comitato presenta le caratteristiche evidenziate nella letteratura. Esso, infatti, è scarsamente strutturato, non presenta ruoli o incarichi specifici, le decisioni vengono prese in modo assembleare e l'appartenenza non è sancita da tessere. Le uniche tessere realizzate, così come lo statuto, hanno avuto una funzione puramente strumentale per potersi costituire in giudizio contro l'Enel. Anche in questo caso la forma d'azione privilegiata è stata la protesta che, principalmente, è stata moderata. Le forme di protesta più radicali hanno interessato i momenti più difficili della vicenda.

Il "sapere esperto" ha avuto un ruolo "periferico": non ha né alimentato l'indecisione, né ha agito da risolutore della vicenda. Dalle interviste risulta che l'Enel, al di là dei propri tecnici, non abbia richiesto l'intervento di esperti specifici per "contrattare" l'opposizione. Il Comitato si è avvalso della collaborazione di un avvocato che ha seguito gli sviluppi della vicenda da un punto di vista legale. Per

il resto si è avvalso di pareri esperti per dare un maggior sostegno alle proprie posizioni e si è trattato soprattutto di esperti dei campi elettromagnetici. La maggior parte di questi esperti è intervenuta durante convegni, incontri e assemblee per fornire maggiori informazioni sui CEM e sulle possibili soluzioni da adottare per ovviare ai rischi legati ad essi. Quindi, il contributo maggiore fornito dal “sapere esperto” sembra essere stato quello di aver creato una maggiore sensibilità e consapevolezza del problema.

I comitati vengono generalmente studiati come componenti di un più ampio movimento ambientalista. I nuovi movimenti sono più pluralisti, mediatici, reticolari. Si basano su valori “post-materialisti” e utilizzano repertori d’azione non convenzionali e sono caratterizzati da un atteggiamento non violento.

Per poter parlare di movimenti sociali, dobbiamo essere in presenza di:

- una rete di relazioni informali;
- un sistema di credenze condivise e una specifica solidarietà;
- un’azione collettiva di tipo conflittuale;
- una strategia d’azione che privilegia la protesta come forma d’azione.

Per il Comitato “lasciateci respirare” non sembra si possa parlare né di un semplice evento di protesta, vista la continuità della sua azione, né di un movimento sociale in senso stretto. Esso presenta quelle continuità con i movimenti sociali del passato che ho riscontrato nella letteratura. Innanzitutto ad esso si può aderire senza far parte di una specifica organizzazione; è caratterizzato da network amicali e da esperienze associative di vario tipo; presenta un debole coordinamento interno con una minima divisione del lavoro fra un numero ristretto di persone. Sulla base di questi elementi si potrebbe considerarlo espressione di un movimento; tuttavia, ciò che distingue un movimento sociale da un semplice evento di protesta è la presenza di un’identità

collettiva, identità, che ha forti componenti affettive ed emotive. L'identità che ho riscontrato ha una valenza territoriale legata alla presenza di un obiettivo comune. Il territorio fornisce l'identità in cui gli individui si riconoscono reciprocamente come titolari di diritti, ma si tratta di individui estremamente eterogenei per orientamenti e appartenenze. Si tratta quindi di una forma di appartenenza non determinata dalla condivisione di una identità collettiva, ma derivata dal far parte di uno sforzo collettivo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bobbio L., Zeppetella A., (a cura di)

1999 *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Franco Angeli, Milano

della Porta D., Diani M.,

1997 *I movimenti sociali*, NIS, Roma

della Porta D., Andretta M., «Movimenti sociali e rappresentanza: i comitati spontanei dei cittadini a Firenze», *RASSEGNA ITALIANA DI SOCIOLOGIA*, 2001, n.1, pp. 41-76

Giddens A.,

1994 *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna

Lombardi M.,

1996 *Rischio ambientale e comunicazione*, Franco Angeli, Milano

Lupton D.,

2003 *Il rischio*, il Mulino, Bologna

Melucci A.,

1991 *L'invenzione del presente. Movimenti sociali nelle società complesse*, il Mulino, Bologna

Pellizzoni L., Osti G.,

2003 *Sociologia dell'ambiente*, il Mulino, Bologna

